

*Diocesi di
Fano Fossombrone
Cagli Pergola*

**Esortazione
pastorale del
Vescovo Armando**

Anno 2013



**LA CHIESA MADRE
DI MISERICORDIA E DI TENEREZZA**

Armando Trasarti

*Esortazione pastorale
del vescovo Armando
ai presbiteri e ai diaconi
ai religiosi e alle religiose
ed a tutti i fedeli laici*

LA CHIESA MADRE
DI MISERICORDIA E DI TENEREZZA

In copertina

Francisco Goya (Fuendetodos, 1746 - Bordeaux, 1828),

Il pentimento di San Pietro,

The Phillips Collection - Washington

*Padre santo, Dio di bontà infinita.
Tu continui a chiamare i peccatori
a rinnovarsi nel tuo Spirito
e manifesti la tua onnipotenza
soprattutto nella grazia del perdono.
Molte volte gli uomini hanno infranto la tua alleanza,
e tu invece di abbandonarli
hai stretto con loro un vincolo nuovo
per mezzo di Gesù, tuo Figlio e nostro redentore:
un vincolo così saldo che nulla potrà mai spezzare.
Anche a noi offri un tempo di riconciliazione e di pace,
perché affidandoci unicamente alla tua misericordia
ritroviamo la via del ritorno a te,
e aprendoci all'azione dello Spirito Santo
viviamo in Cristo la vita nuova,
nella lode perenne del tuo nome e nel servizio dei fratelli.
Per questo mistero della tua benevolenza,
nello stupore e nella gioia della salvezza ritrovata,
ci uniamo all'immenso coro degli angeli e dei santi
per cantare la tua gloria.*

(Prefazio della I Preghiera eucaristica della riconciliazione)

Indice

Premessa	8
Dal dono al per-dono	10
Il per-dono mi fa conoscere Dio-Amore	11
Dopo il battesimo, la cura e la sorveglianza	12
La mistagogia	13
La virtù della penitenza e le opere penitenziali	14
Dal passato indicazioni sempre attuali	16
Opere penitenziali per noi oggi	18
Il peccato grave: il cristiano morto agli occhi di Dio	23
Il peccato che conduce alla morte	26
Educare la coscienza	28
Chiesa, madre ferita, madre premurosa: Fermati, credimi, Cristo mi ha mandato!	29
Padri e madri nello Spirito	31
Battezzati una seconda volta dalle lacrime	33
Storia del sacramento	34
La celebrazione del sacramento	38
1. <i>Il luogo della celebrazione</i>	40
2. <i>I ministeri</i>	41
3. <i>La celebrazione</i>	43
La preparazione del ministro	43
Accogliere il penitente: Signore tu mi scruti e mi conosci	45
La liturgia della Parola: “Lampada per i miei passi è la tua Parola”	47
Confessione dei peccati: “Tu, Signore, hai tolto la mia colpa e il mio peccato”.	51
La soddisfazione o penitenza: “Rendimi la gioia della tua salvezza, sostienimi con uno spirito generoso”	53
Il perdono: “Distogli lo sguardo dai miei peccati, cancella tutte le mie colpe”.	57
Il rendimento di grazie: “Signore, apri le mie labbra e la mia bocca proclami la tua lode”	60
Chiesa penitente-chiesa gloriosa:	
testimoni di Colui che ci ha amato fino alla fine	61
Venga il tuo Regno	63

**LA CHIESA MADRE
DI MISERICORDIA E DI TENEREZZA**

Premessa

Due anni fa iniziavo la mia esortazione pastorale sull'iniziazione cristiana parlando della Chiesa come *madre*. Essa, dicevo, ha il compito di **generare e far crescere i cristiani**. La Chiesa sente che la sua maternità si estende a ogni momento della vita del cristiano, senza mai interrompersi, e non può sottrarsi alle difficoltà (*crisi*) sia fisiche sia spirituali che i credenti incontrano nel corso della vita.

Sono di **due generi le crisi** che il cristiano può vivere: la prima legata alla salute del *corpo* e la seconda a quella dello *spirito*. In realtà questi due piani (fisico e spirituale), pur essendo distinti, sono indissolubilmente uniti tra loro. La **malattia** e il **peccato** richiedono un'urgente presenza della Chiesa perché il cristiano non si smarrisca, perdendo la fiducia in Dio. Malattia e peccato sono certamente due realtà molto diverse, ma entrambe costituiscono un momento di grande *crisi* nella vita di ogni uomo, un'esperienza drammatica di *dolore* e *smarrimento* anche per il discepolo.

Quando il cristiano si ammala, è facile porsi la domanda: «Perché proprio a me, Signore?». Quante volte la fede vacilla di fronte ad una malattia, o alla vecchiaia difficile, che mette a rischio non solo la vita ma anche la fede in Dio. Io stesso ho vissuto sulla mia pelle questa *prova*, sia per la malattia sia per le situazioni che hanno ferito profondamente la nostra Chiesa. Ecco perché **Gesù, medico del corpo e dello spirito¹, di fronte al dolore non colpevole**, com'è abitualmente la malattia, ha lasciato alla Chiesa il compito di **prendersi cura dei malati** con la più grande carità ed anche con il sacramento dell'*unzione dei malati*, affinché ogni cristiano, provato nella sua realtà fisica (ma anche nel suo mondo interiore), possa avere la garanzia assoluta della vicinanza di Cristo e della Chiesa e guardare alla malattia come a un passaggio del suo conformarsi a Cristo crocefisso e risorto.

1 Cfr. IGNAZIO DI ANTIOCHIA, *Ad Eph.* 7, 2.

Esiste poi un male del quale siamo colpevoli: il peccato. Abituati come siamo a pensare al *battesimo dei bambini*, ci dimentichiamo che il primo perdono dei peccati lo riceviamo proprio in quel sacramento che ci fa rinascere come nuova creatura a immagine di Gesù, l'uomo fedele al Padre in tutto². **Il battesimo ci ha liberato dal peccato**, sia quello che condividiamo con tutta l'umanità (peccato originale) sia quello personale (per chi riceve il battesimo da adulto). Sappiamo bene come anche dopo il battesimo il cristiano può peccare e rischia di perdere la speranza della redenzione, il coraggio della fedeltà e, nelle forme più gravi (peccato mortale), non ha più in sé la forza di alzare lo sguardo verso Cristo, nella sua Chiesa, dalla quale, con le sue scelte, si è separato. Ecco perché Gesù stesso, la sera di Pasqua, ha affidato alla Chiesa il ministero della riconciliazione: «Ricevete lo Spirito Santo; a chi rimetterete i peccati saranno rimessi e a chi non li rimetterete, resteranno non rimessi»³. Donando lo Spirito Santo per il perdono dei peccati Gesù istituisce anche, per chi dopo il battesimo si è allontanato da Lui, il *sacramento della penitenza e della riconciliazione*⁴. *Egli coinvolge così, nuovamente, il peccatore nella sua Pasqua. Infatti, in tutte le situazioni è sempre il mistero pasquale a operare per la salvezza dell'uomo.* Come insegna il Concilio, «la liturgia dei sacramenti e dei sacramentali offre ai fedeli ben disposti la possibilità di santificare quasi tutti gli avvenimenti della vita per mezzo della grazia divina, che fluisce dal mistero pasquale della passione, morte e resurrezione di Cristo; mistero dal quale derivano la loro efficacia tutti i sacramenti e i sacramentali»⁵.

2 Cfr. Ap 1,5.

3 Gv 20,22-23.

4 Così Benedetto XVI ha chiamato il sacramento del perdono unendo insieme i due nomi che vengono usati nel rituale romano. Infatti tutto il libro liturgico porta il nome di *Rito della penitenza* e il rito della celebrazione sacramentale viene chiamato *Rito della riconciliazione* (vedi il Messaggio per la XX giornata mondiale del malato del 11 febbraio 2011).

5 SC 61.

Dal dono al per-dono

Due anni fa ricordavo che «cristiani si diventa, non si nasce» come affermava Tertulliano⁶. Si diventa cristiani **grazie ad un dono** (battesimo, eucaristia...) che ti segna per tutta la vita. Oggi aggiungo che si diventa cristiani non solo attraverso il *dono*, ma **anche attraverso il per-dono**.

Sempre due anni fa riferivo la storia narrata da *Clemente Alessandrino* di un giovane⁷ affidato dall'apostolo Giovanni ad un vescovo della Chiesa e da questi poi battezzato. Dopo, però, il vescovo «*allentò la cura e la sorveglianza*, dal momento che gli aveva affiancato il custode perfetto, il sigillo del Signore», avendolo fatto cristiano attraverso il dono del battesimo-confermazione-eucarestia. Ben presto, però, il giovane fu traviato da cattive compagnie fino a diventare uno spietato capobanda di criminali. In quel racconto si descriveva la situazione del peccatore come quella di uno «*morto agli occhi di Dio*». Giovanni non si dava per vinto e si metteva subito alla sua ricerca. L'incontro con l'apostolo fu sconvolgente per quel giovane. Gridava l'Apostolo: «Perché, figlio, fuggi me che sono tuo padre, inerme, vecchio? Abbi pietà di me, figlio, non temere: hai ancora speranze di vita. Io renderò conto a Cristo per te; se me lo chiedi, volentieri subirò la tua morte, come il Signore ha fatto per noi. Per te darò in cambio la mia anima. Fermati, credimi: *Cristo mi ha mandato!*». La sua testimonianza sulla reale possibilità di salvezza, anche per chi aveva così gravemente peccato, spinse quel giovane alla conversione e a riprendere il suo cammino di credente «*facendosi battezzare una seconda volta dalle lacrime*». Giovanni, garantendogli il perdono del Signore, pregando e inginocchiandosi, *lo ricondusse alla chiesa* e, «implorando con preghiere copiose, lottando con continui digiuni, con il

⁶ *Apologetico* 18,4.

⁷ CLEMENTE ALESSANDRINO, *Il ricco e la salvezza. Quis dives salvetur*, Introduzione, traduzione e note di Simona Cives, San Paolo, Cinisello Balsamo 2003, 79-85.

fascino di discorsi variegati allettando la sua mente, se ne andò, come si dice, non prima di averlo *messo a capo della chiesa*».

Dal peccato alla guida della Chiesa. Un percorso non raro, basti pensare a san Paolo, sant'Agostino, sant'Ambrogio. Tre storie molto diverse, per quanto riguarda il peccato personale, ma tutte segnate profondamente dall'incontro con la misericordia di Dio in Gesù.

Il per-dono mi fa conoscere Dio-Amore

La remissione dei peccati è la ragione del mistero pasquale, ma in quel perdono noi sperimentiamo, con una nuova efficace forza, l'Amore stesso di Dio; la Carità divina è causa ed anche, per noi, frutto del perdono: amiamo molto perché ci è stato perdonato molto (cfr. Lc 7,47).

Se riconosco di essere stato perdonato, ho toccato ancora una volta l'Amore di Dio. Il perdono dei peccati è sempre una manifestazione dell'Amore di Dio. Chi vive dentro una relazione d'amore «capisce che l'amore è esperienza di verità, che esso stesso apre i nostri occhi per vedere tutta la realtà in modo nuovo, in unione con la persona amata. In questo senso, san Gregorio Magno ha scritto che [...] l'amore stesso è una conoscenza, porta con sé una logica nuova. Si tratta di un modo relazionale di guardare il mondo, che diventa conoscenza condivisa, visione nella visione dell'altro e visione comune su tutte le cose»⁸.

Felice colpa, canta la Chiesa nell'*annuncio pasquale*, affemando una verità assoluta: il perdono è *sacramento* dell'amore di Dio, luogo originario della nostra esperienza del *mistero*. Il perdono che ti raggiunge innanzi tutto nel battesimo e che la Chiesa ti aiuta a custodire e a far rifiorire dopo il peccato.

Torniamo al nostro racconto.

⁸ FRANCESCO, *Lumen Fidei*, n. 27.

Dopo il battesimo, la cura e la sorveglianza

Il racconto ci descrive un cambiamento pastorale tra prima e dopo il battesimo. La fiducia riposta dal vescovo nella grazia del sacramento gli aveva fatto allentare la cura e la sorveglianza su quel giovane, visto che ormai aveva ricevuto l'insuperabile dono del battesimo, «il custode perfetto, il sigillo del Signore». E dire che prima del battesimo il vescovo aveva accolto quel giovane nella sua casa e se ne era occupato con sincera cura, circondandolo di attenzione e di affetto, nutrendolo alla scuola del Vangelo.

Anche noi rischiamo di considerare i sacramenti solo come *dono perfetto* di Dio. Abituati come siamo a pensare il battesimo come un sacramento dei bambini, ci dimentichiamo spesso che il battesimo, come tutti i sacramenti, ha bisogno di due soggetti che agiscono: Dio e l'uomo. Si diventa cristiani perché, con il rito del battesimo-cresima-eucaristia, lo Spirito di Dio agisce in noi (i sacramenti sono *dono perfetto, di grazia, azione della Trinità*) ma anche, contemporaneamente, perché diciamo il nostro *amen*, offriamo noi stessi a Dio per mezzo di Gesù Cristo, unico e sommo sacerdote. I sacramenti sono, oltre che *azione di Dio, azione dell'uomo*, cioè atto del nostro *culto a Dio*: atto di fede, lode, rendimento di grazie, atto di obbedienza, offerta di noi stessi. Se la Chiesa battezza i bambini, è solo perché essi sono inseriti in una comunità che può compiere l'*atto di culto*, dire il proprio *amen*, comunità all'interno della quale i piccoli cresceranno accompagnati dalla famiglia e dalla comunità stessa. Per questo il Concilio definisce i sacramenti *fonte e culmine* della vita della Chiesa⁹; *fonte* in quanto azione di Dio, e *culmine*, in quanto azione dell'uomo. Proprio perché *culmine* di tutto il cammino della nostra *conformazione a Cristo*¹⁰, *questo provoca in noi l'iniziazione cristiana; si può affermare con assoluta certezza che la nostra risposta a Dio non è cosa*

⁹ Cfr. SC 10.

¹⁰ Cfr. 1Ts 1,6.

che riguarda un momento soltanto della vita ma tutta l'esistenza del discepolo. Scriveva Paolo ai Filippesi: «perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la comunione alle sue sofferenze, facendomi conforme alla sua morte, nella speranza di giungere alla risurrezione dai morti. Non ho certo raggiunto la mèta, non sono arrivato alla perfezione; ma mi sforzo di correre per conquistarla, perché anch'io sono stato conquistato da Cristo Gesù»¹¹.

L'appello alla conversione, che ogni anno la Chiesa ci rinnova solennemente e comunitariamente nei giorni della Quaresima, non ammette eccezioni. «Convertitevi e credete al Vangelo!» grida la Chiesa, mentre impone le ceneri sul capo di ogni cristiano, il *mercoledì delle ceneri*. Nessuno è esentato da questo percorso penitenziale, cioè di conversione, che la Chiesa ci richiede fortemente, insieme a tanti altri momenti e gesti che vedremo nelle pagine successive. Papa Francesco, parlando della fede, afferma che essa al contrario dell'idolatria la quale non sopporta il tempo dell'attesa, «per sua natura chiede di rinunciare al possesso immediato che la visione sembra offrire, è un invito ad aprirsi verso la fonte della luce, rispettando il mistero proprio di un Volto che intende rivelarsi in modo personale e a tempo opportuno»¹².

Possiamo, quindi, affermare che **la cura e la sorveglianza** dopo il battesimo non sono accessori secondari alla celebrazione del sacramento, ma parte integrante ed essenziale.

La mistagogia

Già nell'antichità, anche se abitualmente gli adulti erano battezzati dopo un lungo tirocinio di vita cristiana (*catecumenato*), si era posto il problema di coloro che, pur avendo ricevuto i sacramenti dell'iniziazione cristiana, non avevano fatto una vera esperienza da discepoli. Forse proprio per questo fu

¹¹ 3,11-12.

¹² FRANCESCO, *Lumen Fidei*, n. 13.

istituito il tempo della *mistagogia*¹³, cioè un tempo, dopo i sacramenti, di cura del legame tra fede e vita.

Anche oggi sono tante le voci che ci richiamano al recupero di questo tempo, non solo per coloro che ricevono il battesimo da adulti¹⁴, ma anche per coloro che, avendo ricevuto i sacramenti nella primissima infanzia, non hanno mai vissuto dentro una comunità cristiana per imparare ad essere realmente, da adulti, discepoli del Signore. Anche se non è questa la sede per parlare di *mistagogia* è bene qui richiamare i due modi fondamentali nei quali è possibile utilizzare questo modello. Innanzitutto in ogni celebrazione dei sacramenti, specie nell'eucaristica. I cristiani devono poter trarre, da ogni liturgia, un'esperienza viva della presenza del Signore che ci salva e di che cosa questo significhi nella vita di ogni giorno. Oltre a questo, la *mistagogia* può diventare anche un tempo e un'occasione per far vivere intensamente il *dono di grazia* e così suscitare quella risposta di preghiera e di vita che sono la fede, la speranza e la carità (cioè l'*atto di culto*). Questo può accadere in tutte quelle occasioni e luoghi in cui i cristiani si radunano, magari una sola volta all'anno o in qualche occasione della vita propria o della famiglia (battesimi, matrimoni, funerali ecc.). Anche questo è *tempo di grazia* e non va trasformato in luogo di rimpianto per le tante occasioni perdute.

La virtù della penitenza e le opere penitenziali

È allora evidente che l'*iniziazione cristiana* farà nascere nel cuore della comunità e dei singoli credenti l'esigenza di una conversione permanente e darà al discepolo di Cristo una capacità nuova, una *virtù*, la ***virtù della penitenza***.

13 L'ipotesi fa riferimento al Concilio di Laodicea. Al canone 47 viene stabilito un periodo di formazione sia dottrinale sia morale per coloro che, essendo stati battezzati in pericolo di morte, non avevano potuto iniziare o completare il catecumenato.

14 Vedi RICA 37-40.

Afferma il Catechismo della Chiesa Cattolica: «La virtù è una disposizione abituale e ferma a fare il bene. Essa consente alla persona, non soltanto di compiere atti buoni, ma di dare il meglio di sé. Con tutte le proprie energie sensibili e spirituali la persona virtuosa tende verso il bene; lo ricerca e lo sceglie in azioni concrete»¹⁵. Comprendiamo allora che la diretta conseguenza della fede è proprio la *virtù della penitenza*, per mezzo della quale noi ci conformiamo a Cristo in ogni aspetto della nostra vita, dopo che nel battesimo-cresima-eucaristia siamo diventati una cosa sola con Lui, siamo diventati il suo Corpo. Infatti «il fine di una vita virtuosa consiste nel divenire simili a Dio»¹⁶. La *virtù della penitenza*¹⁷ *non è semplicemente un atteggiamento interiore, ma partendo proprio dal cuore dell'uomo, entra in dialogo con tutta la vita e la trasforma in quella del Cristo in noi, tanto da poter affermare con l'apostolo Paolo: «non vivo più io, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha consegnato se stesso per me»*¹⁸. Una virtù che si traduce in cammini, atti, tempi, luoghi di penitenza. Si traduce in opere penitenziali o vie della riconciliazione. Consiste nel prendere la propria croce, ogni giorno, e seguire Gesù¹⁹. Perciò, evidentemente, ha una grande rilevanza penitenziale sia la celebrazione dell'eucaristia, sia la liturgia delle ore. La virtù che diventa opere penitenziali ci libera dal peccato riconducendoci alla fedeltà.

¹⁵ *Catechismo della Chiesa Cattolica* n. 1803.

¹⁶ SAN GREGORIO DI NISSA, *De beatitudinibus*, oratio 1.

¹⁷ Il Catechismo della Chiesa Cattolica tratta ampiamente questo tema dal n. 1430: «Come già nei profeti, l'appello di Gesù alla conversione e alla penitenza non riguarda anzitutto opere esteriori, "il sacco e la cenere", i digiuni e le mortificazioni, ma la conversione del cuore, la penitenza interiore. Senza di essa, le opere di penitenza rimangono sterili e menzognere; la conversione interiore spinge invece all'espressione di questo atteggiamento in segni visibili, gesti e opere di penitenza. La penitenza interiore è un radicale nuovo orientamento di tutta la vita, un ritorno, una conversione a Dio con tutto il cuore, una rottura con il peccato, un'avversione per il male, insieme con la riprovazione nei confronti delle cattive azioni che abbiamo commesse. Nello stesso tempo, essa comporta il desiderio e la risoluzione di cambiare vita con la speranza nella misericordia di Dio e la fiducia nell'aiuto della sua grazia. Questa conversione del cuore è accompagnata da un dolore e da una tristezza salutari, che i Padri hanno chiamato "animi cruciatus [afflizione dello spirito]", "compunctio cordis [contrizione del cuore]"».

¹⁸ Gal 2,20.

¹⁹ Cfr. Lc 9,23.

La nostra Chiesa ha già ampiamente riflettuto sul tema della riconciliazione e della penitenza, soprattutto grazie al contributo di Padre Sorci²⁰, offerto al presbiterio, ai diaconi ed anche ai laici.

Farò qui una sintesi del suo contributo per la comprensione della *virtù di penitenza* e delle *opere penitenziali* ad essa connesse.

Dal passato indicazioni sempre attuali

Già il Nuovo Testamento ci presenta molti mezzi per *fare penitenza* (ottenere il perdono e quindi per poter imparare a vivere nella fedeltà): l'accoglienza della parola di Cristo²¹; il riconoscersi peccatori dinnanzi a Dio²²; il confessare i propri peccati al fratello²³; usare misericordia al fratello per ottenere misericordia da Dio²⁴; la carità operosa²⁵; l'elemosina²⁶; la preghiera umile per ottenere il perdono²⁷; la preghiera vicendevole²⁸; la conversione di un peccatore²⁹; l'esame di coscienza³⁰.

Lungo tutta la storia della Chiesa, i santi Padri hanno offerto alle loro comunità esempi ed indicazioni per vivere le *opere penitenziali*. Alcuni elementi sono costanti, altri variano a seconda delle situazioni che dovevano essere affrontate e corrette.

20 Pietro Sorci, OFM, docente di teologia, che ha pubblicato molti e importanti studi su questo e molti altri temi teologici.

21 Gv 12,3: «voi siete mondi per la parola che vi ho annunziato»; Gc 1,21: «la parola che è stata seminata in voi ha il potere di salvare le vostre anime».

22 1Gv 1,9: «Se riconosciamo i nostri peccati, egli che è fedele e giusto ci perdonerà i peccati e ci purificherà da ogni colpa».

23 Gc 5,15: «Confessate i vostri peccati gli uni agli altri e pregate gli uni per gli altri per essere guariti».

24 Mt 6,12.14-15; 18,35; Lc 6,36ss; Gc 2,13; 1Gv 4,18.

25 1Pt 4,8: «La carità copre una moltitudine di peccati».

26 Lc 11,41: «Date piuttosto in elemosina quello che c'è dentro, ed ecco, per voi tutto sarà puro».

27 Lc 18, 13-14: «Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: "O Dio, abbi pietà di me peccatore". Io vi dico: questi, a differenza dell'altro, tornò a casa sua giustificato».

28 Gc 5,16; 1Gv 5,16.

29 Gc 5,20: «Se uno di voi si allontana dalla verità e un altro ve lo riconduce, costui sappia che chi riconduce un peccatore dalla sua via di errore, salverà la propria anima e coprirà una moltitudine di peccati».

30 1Cor 11,28.31-32.

Porto ad esempio l'omelia «Sul diavolo tentatore»³¹ di Giovanni Crisostomo³². Egli ci parla di cinque vie per essere riconciliati con Dio e così essere condotti in cielo.

La *prima via* consiste nella **condanna dei peccati**³³. L'effetto di quest'atteggiamento è una minore propensione a ricadere nei peccati stessi, una vera e propria terapia contro il male. Una *seconda via*, non inferiore alla prima, è rappresentata dal **non ricordare le colpe dei nemici, dominare l'ira, perdonare i fratelli** che ci hanno offeso (Mt 6, 14); in questo modo infatti saranno rimessi anche i nostri peccati. La *terza via* è costituita dalla «**preghiera fervorosa e ben fatta**, che proviene dall'intimo del cuore» (Lc 18, 3). La *quarta via* è l'**elemosina**, che ha in sé una forza straordinaria (Dn 4,24). Infine, il Crisostomo segnala una *quinta via*: «Se uno si comporta con **temperanza e umiltà**, distruggerà alla radice i suoi peccati con non minore efficacia dei mezzi ricordati sopra» (Lc 18,13).

Il pastore di anime, sintetizzando il suo discorso, invita a non essere inoperosi, ma a percorrere ogni giorno tutte queste vie, che sono facili, e a non addurre la propria povertà per esimersene, perché, anche se si vive nella più grande indigenza, si può sempre deporre l'ira, praticare l'umiltà, pregare continuamente, condannare i propri peccati e praticare anche l'elemosina, come dimostra l'episodio evangelico dell'obolo della vedova (Mc 12,42)³⁴.

In altri testi Crisostomo darà un elenco diverso, togliendo ed

31 PG 49, 263-264.

32 Un grande vescovo della chiesa orientale del IV secolo.

33 «Condanna anche tu le tue colpe. Questo è sufficiente al Signore per la tua liberazione. E poi, se condannì le tue colpe sarai più cauto nel ricadervi».

34 Ricorrendo all'immagine della medicina, il Crisostomo conclude: «Avendo dunque imparato il modo di guarire le nostre ferite, adoperiamo questi rimedi. Riacquistata poi la vera sanità, godremo con fiducia della sacra mensa e con grande gloria andremo incontro a Cristo re della gloria, e conquisteremo per sempre i beni eterni per la grazia, la misericordia e la bontà del Signore nostro Gesù Cristo». Si può notare la duplice meta della penitenza: la partecipazione degna alla mensa eucaristica e la salvezza alla fine dei tempi, dono della grazia, della misericordia e della bontà del Salvatore.

aggiungendo, segno di un percorso che egli modificava a seconda delle situazioni nelle quali vivevano le persone alle quali rivolgeva il suo discorso.

Personalizzare il cammino della *conversione-penitenza* è una necessità irrinunciabile perché può accadere che, come afferma Clemente Alessandrino, «alcuni [...] udita con immediatezza e superficialità la parola del Signore [...] disperando per se stessi e per la loro vita [...] si danno totalmente al mondo. [...] Altri invece hanno compreso rettamente e in modo pertinente ciò, ma hanno sottovalutato le opere che portano alla salvezza e non hanno fatto i preparativi necessari per raggiungere ciò che speravano»³⁵. Ecco i rischi dai quali dobbiamo guardarci nel condurre noi stessi e i fratelli nel cammino della conversione: per non essere o come un atleta che non s'iscrive neppure alla gara o chi, pur essendosi iscritto, non mette in programma un allenamento impegnativo per partecipare e poter vincere³⁶. Evitiamo, quindi, il rischio dello scoraggiamento e quello di una speranza così ingenua da non vedere i passi necessari che, nella grazia di Dio, devono essere compiuti. Le opere penitenziali devono essere graduali e concrete.

In questo è di grande ed essenziale aiuto la Chiesa «che comprende nel suo seno peccatori ed è perciò santa e insieme sempre bisognosa di purificazione, avanza continuamente per il cammino della penitenza e del rinnovamento»³⁷.

Opere penitenziali per noi oggi

Il cammino penitenziale della Chiesa si attua dopo il battesimo innanzitutto con l'eucarestia. È lì che continuamente moriamo al peccato e risorgiamo a vita nuova con Cristo, è il battesimo di ogni domenica, è

³⁵ CLEMENTE ALESSANDRINO, *Il ricco e la salvezza*, 23.

³⁶ Cfr. CLEMENTE ALESSANDRINO, *Il ricco e la salvezza*, 25.

³⁷ LG 8.

il dono del nostro progressivo conformarci a Cristo. «Sine dominico non possumus», ricordavo nell'esortazione pastorale sulla iniziazione cristiana. È questa l'espressione della fede dei martiri africani dell'inizio del quarto secolo. Non possiamo fare a meno della domenica, dell'eucaristia nel nostro cammino penitenziale.

Il cammino penitenziale che la Chiesa si propone, poi, è legato alla parola proclamata ed accolta nel cuore. «La lettura della Parola di Dio ci sostiene nel cammino di penitenza e di conversione, ci permette di approfondire il senso dell'appartenenza ecclesiale e ci sostiene in una familiarità più grande con Dio. Come affermava sant'Ambrogio: quando prendiamo in mano con fede le sacre Scritture e le leggiamo con la Chiesa, l'uomo torna a passeggiare con Dio nel paradiso»³⁸.

Insieme a questa grande opportunità penitenziale troviamo la preghiera della Chiesa, la Liturgia delle ore³⁹. Essa ha in sé importanti elementi penitenziali, non solo legati ad alcune celebrazioni particolari, come quella di Compieta, ma è essa stessa penitenziale in quanto voce non «soltanto della Chiesa, ma anche di Cristo, poiché le preghiere vengono fatte a nome di Cristo [...] la Chiesa continua a fare quelle preghiere e suppliche che Cristo offrì nei giorni della sua vita terrena e che perciò godono di una efficacia particolare. E così [...] anche con l'orazione la comunità ecclesiale esercita la sua funzione materna di portare le anime a Cristo»⁴⁰, cioè compie il suo compito di *maestra di penitenza*.

Va poi ricordato il tempo penitenziale per eccellenza, la **Quaresima**. Se è vero che il tempo pasquale è il tempo più importante di tutto l'anno liturgico, è altrettanto vero che la Quaresima ha, per sua natura,

38 BENEDETTO XVI, *Verbum Domini*, n. 87.

39 È bene ricordare che essa è in se stessa una liturgia e non va unita, se non eccezionalmente, alla celebrazione della Messa.

40 PAOLO VI, *Costituzione Apostolica "Laudis Canticum"*, 1970, 17.

la caratteristica penitenziale. È questo il tempo nel quale riscoprire il proprio battesimo, tornare a quella fedeltà originaria dalla quale il peccato ci ha distaccato. Non a caso questo è, per i catecumeni, il tempo della preparazione immediata al battesimo e per noi, già battezzati, il tempo della celebrazione del *sacramento della riconciliazione*. Il **rito delle ceneri** con il quale apriamo la Quaresima, le domeniche, ma anche i giorni feriali, è un momento prezioso per recuperare il senso della vita cristiana e compiere le opere che, a partire da un cuore convertito, ci aprono ad una obbedienza più autentica al Vangelo.

«La struttura della liturgia quaresimale ci situa immediatamente nel fondo del problema: in realtà si tratta per l'intera Chiesa di una ripresa di coscienza. Il cristiano, inserito nel nuovo Regno in espansione e che ha preso l'abitudine di muoversi nel suo spazio sacro, deve chiedersi a quale diritto ciò che è secondario occupa tanto spazio nella sua esistenza. Rimettersi di fronte alle realtà del mondo presente, comprendere di nuovo che esse non possono caricarsi di senso se non in funzione del loro inserimento in un mondo definitivo, fare l'inventario degli strumenti divini ricevuti nei grandi momenti della vita cristiana, interrogarsi sull'uso che se ne è fatto, su ciò che bisognerebbe farne, questa è l'azione prioritaria del cristiano nello "stato di ascesi quaresimale". Essa lo situa in rapporto a Dio, in rapporto agli altri, in rapporto a se stesso. Egli scoprirà presto che non può "vivere la propria quaresima" ma che la vive con tutta la Chiesa, perché in essa riprendono il loro posto i peccatori che si sono smarriti nella illusione di una luce fortunata, ma che non hanno trovato che tenebre. La vive con la Chiesa anche perché essa si consolidi, si liberi dal formalismo e resti nella verità, perché si sviluppi, si dimostri madre accogliente a quanti cercano la loro vita»⁴¹.

Sono note le opere penitenziali che caratterizzano la Quaresima per tutta la Chiesa: **ascolto della Parola, digiuno, preghiera, elemosina.**

41 A. NOCENT, *Celebrare Gesù Cristo. L'Anno Liturgico. 3. Quaresima, Cittadella, Assisi 1996*, 87.

Su quest'ultima, le nostre comunità sono attente, anche se la situazione attuale richiede, a chi è nella possibilità, uno sforzo particolare. Vorrei soffermarmi sul **digiuno**: il primo è quello dal male. Abbandonare ogni pensiero, desiderio e azione non conforme alla nostra dignità di figli di Dio⁴², questo è il *digiuno* che piace a Dio. Ci sono anche almeno altri due significati fondamentali del digiuno, entrambi espressione di una festa che è alle porte, quella della nostra liberazione da noi stessi, dal dominio del mondo e festa per la venuta di chi è la nostra libertà, Cristo. Innanzitutto vorrei porre l'accento sul suo *valore ascetico*, perché il digiuno è dominio di sé, è un gesto di solidarietà verso i poveri, dichiarazione della nostra sete di ciò che è essenziale, perché «non di solo pane vive l'uomo»⁴³. Il digiuno è anche espressione della certezza che *il Signore è alle porte*, viene presto. Del primo significato del digiuno sono testimonianza il mercoledì delle ceneri, il venerdì Santo. Il digiuno come attesa del ritorno del Signore è vissuto dalla Chiesa ogni volta che si prepara all'eucaristia (digiuno eucaristico) e nel sabato santo, attesa gioiosa della veglia pasquale, della venuta dello Sposo in mezzo noi.

Viviamo poi il **venerdì**, di quaresima e di ogni settimana, con il suo richiamo costante alla conversione-rinnovamento, con quell'attenzione alla semplicità, alla riduzione dei propri bisogni, alla solidarietà oltre che, soprattutto, alla preghiera, all'ascolto della Parola, alla celebrazione della liturgia delle ore. Anche su questo un po' di *sapienza pratica* potrebbe aiutarci a recuperare una forma semplice, ma non certo inutile, di fedeltà al Vangelo. Un Padre nostro prima di uscire di casa, un segno di croce, un grazie al Signore a tavola, possono essere un serio stimolo ad un cambiamento di vita importante.

42 Cfr. Is 58,6-7: «Non è piuttosto questo il digiuno che voglio: sciogliere le catene inique, togliere i legami del giogo, rimandare liberi gli oppressi e spezzare ogni giogo? Non consiste forse nel dividere il pane con l'affamato, nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto, nel vestire uno che vedi nudo, senza trascurare i tuoi parenti?»

43 Mt 4,4.

Anche **il perdono** da dare a chi ha commesso una colpa contro di noi è parte essenziale del nostro cammino penitenziale, sino a rendere impossibile la celebrazione del *sacramento della riconciliazione*. Quello che preghiamo nel *Padre nostro* è inequivocabile: per accedere al perdono di Dio (ma anche alla tavola eucaristica⁴⁴) dobbiamo essere in pace tra di noi.

La tradizione ci ha consegnato molti altri modi per vivere la penitenza ed essi vanno rivisti alla luce della nostra situazione. Penso ad esempio alla differenza che esiste tra il pellegrinaggio nel medioevo e quello di oggi. Partire per un pellegrinaggio mille anni fa significava mettere a repentaglio la vita, vivere un tempo di fatica, privazioni, disagi molto lontani dalla situazione dei pellegrinaggi odierni. Questo non significa che non si possa recuperare un senso cristiano del pellegrinaggio ed orientarlo decisamente, anche oggi, al nostro convertirci a Cristo.

La Quaresima è un tempo sacramento, proprio così si esprime la liturgia della prima domenica: «Concedi, Dio onnipotente, che in virtù dell'annuale pratica del sacramento della Quaresima progrediamo nell'intelligenza del mistero di Cristo, e con degna condotta di vita ci conformiamo a ciò che esso opera»⁴⁵. Proprio per questo vorrei fare una proposta per coniugare il cammino della comunità, è innanzitutto questo la Quaresima, con il cammino individuale, anch'esso necessario. Vorrei suggerire un colloquio penitenziale all'inizio della Quaresima per individuare, con l'aiuto del sacerdote, quello che è il nostro male e, quindi, il cammino di conversione necessario. Senza celebrare il sacramento della riconciliazione, se non si è caduti nella colpa grave, è possibile progettare alcuni passi possibili e concreti nella direzione della fedeltà a Dio e ai fratelli. Le opere penitenziali che tutta la Chiesa compie sono indubbiamente necessarie a tutti, ma la situazione di ciascuno

44 Cfr. Mt 5,23.

45 Colletta della prima domenica di Quaresima, nostra traduzione.

può richiedere atteggiamenti, proposte, mete personali. Al termine della Quaresima è indispensabile celebrare il sacramento della riconciliazione, nel quale fare un'analisi del cammino percorso, delle mete di fronte alle quali ci si era posti all'inizio di questo tempo e così verificare il progresso spirituale, nella grazia dello Spirito Santo, gioire della fedeltà ritrovata, riproporsi nuove mete di conversione.

C'è chi deve imparare a frenare la lingua, altri lo sguardo, altri ancora la smania di possedere, comprare. Per ognuno una meta, un'opera penitenziale, un cammino. Ci saranno di aiuto scelte di vita come quella di compiere diligentemente il proprio dovere, essere laboriosi in famiglia, nella società, accettare le situazioni che ci mettono alla prova, essere caritatevoli verso tutti, correggere e lasciare che altri lo facciano con noi, impegnarci per la giustizia, il volontariato, accogliere i bambini soli nella propria casa, essere semplici e poveri nella vita, sopportare le persone con cui viviamo, mettere a disposizione della Chiesa i nostri doni e carismi, ecc. ecc.

Il peccato grave: il cristiano morto agli occhi di Dio

Così Clemente Alessandrino descrive la situazione di quel giovane caduto in peccato: **morto agli occhi di Dio**. Non deve trarci in inganno questa espressione. La Chiesa non ha mai considerato il peccato come la disobbedienza a un *dio capriccioso* e prepotente che impone, dall'alto della sua autorità, leggi all'uomo. Non è il Dio di Gesù, un Dio che abbandona l'uomo disobbediente, ma il suo appello ad affidarci a Lui vuole svelarci l'autentico volto dell'uomo, guidarci con Amore verso la Vita. Alla radice di ogni peccato c'è quel *non è vero* che il tentatore suggerisce ad Adamo all'inizio dell'umanità in riferimento alla Parola che Dio aveva detto (Cfr.

Gen 3,4-5). «Non è affidabile Dio!» afferma *Satana*, e l'uomo lo segue. Così si trovò lontano da Dio e da se stesso. La Genesi, in diversi bei quadretti, ci descrive le disastrose conseguenze di quella scelta. Innanzitutto colei che era, per Adamo, *carne dalla mia carne* (Gen 2,23) diventa la sola colpevole (Gen 3,12); la solidarietà diventa odio verso il fratello, fino a ucciderlo (Gen 4,8); la concordia dei popoli diventa divisione paralizzante (Gen 11,9). Dio viene escluso dalla vita dell'uomo. L'uomo non si oppone a Dio, ma lo dimentica ed è indifferente di fronte a lui «quasi che Dio non meriti alcun interesse nell'ambito del disegno operativo ed associativo dell'uomo»⁴⁶.

Il peccato prende diverse forme, ma esse possono essere sintetizzate in tre atteggiamenti: «*esclusione di Dio, rottura con Dio, disobbedienza a Dio*: lungo tutta la storia umana questo è stato ed è, sotto forme diverse, il peccato, che può giungere fino alla negazione di Dio e della sua esistenza»⁴⁷, fino all'idolatria che è «un pretesto per porre se stessi al centro della realtà, nell'adorazione dell'opera delle proprie mani. L'uomo, perso l'orientamento fondamentale che dà unità alla sua esistenza, si disperde nella molteplicità dei suoi desideri; negandosi ad attendere il tempo della promessa, si disintegra nei mille istanti della sua storia. Per questo l'idolatria è sempre politeismo, movimento senza meta da un signore all'altro. L'idolatria non offre un cammino, ma una molteplicità di sentieri, che non conducono a una meta certa e configurano piuttosto un labirinto. Chi non vuole affidarsi a Dio deve ascoltare le voci dei tanti idoli che gli gridano: "Affidati a me!"»⁴⁸. Ecco perché il peccato prende spesso volti molteplici nella stessa persona.

Invece «la fede in quanto legata alla conversione, è l'opposto dell'idolatria; è separazione dagli idoli per tornare al Dio vivente, mediante un incontro personale. Credere significa affidarsi a un amore misericordioso che sempre accoglie e perdona, che sostiene e orienta l'esistenza, che si mostra potente

46 GIOVANNI PAOLO II, *Reconciliatio et Paenitentia* n.14.

47 GIOVANNI PAOLO II, *Reconciliatio et Paenitentia* n.14.

48 FRANCESCO, *Lumen Fidei*, n. 13.

nella sua capacità di raddrizzare le storture della nostra storia. La fede consiste nella disponibilità a lasciarsi trasformare sempre di nuovo dalla chiamata di Dio. Ecco il paradosso: nel continuo volgersi verso il Signore, l'uomo trova una strada stabile che lo libera dal movimento dispersivo cui lo sottomettono gli idoli⁴⁹. Così l'uomo ritrova se stesso, gli altri, il mondo, non solo Dio.

Molti sono i termini che usa la Bibbia ebraica per parlare del **peccato**, ma il termine usato più spesso proviene da una radice che significa *smarrirsi*, mancare il proprio scopo, *non fare centro* nella vita, fallire. Ecco perché possiamo affermare che il peccato fa male, fa male all'uomo perché gli impedisce di realizzare appieno la propria umanità, creata da Dio a sua immagine e somiglianza. Gli impedisce di riconoscere l'amore di Dio che fa vivere e riempie di Vita ogni atto umano. «Quando l'uomo pensa che allontanandosi da Dio troverà se stesso, la sua esistenza fallisce (cfr Lc 15, 11-24)»⁵⁰. Il peccato lo separa dai fratelli, rendendolo realmente solo, lo separa dalla Chiesa della quale si può essere parte solo attraverso il Cristo.

Al contrario, la fedeltà «fa comprendere l'architettura dei rapporti umani [...] è un bene per tutti, è un bene comune, la sua luce non illumina solo l'interno della Chiesa, né serve unicamente a costruire una città eterna nell'aldilà; essa ci aiuta a edificare le nostre società, in modo che camminino verso un futuro di speranza»⁵¹. Di Dio ci si può fidare: questa è la cosa straordinaria che vive la Chiesa, un'esperienza donataci dallo Spirito per tutta l'umanità. «L'uomo ha bisogno di conoscenza, ha bisogno di verità, perché senza di essa non si sostiene, non va avanti. La fede, senza verità, non salva, non rende sicuri i nostri passi. Resta una bella fiaba, la proiezione dei nostri desideri di felicità, qualcosa che ci accontenta solo nella misura in cui vogliamo illuderci. Oppure si riduce a un bel sentimento, che consola

49 FRANCESCO, *Lumen Fidei*, n. 13.

50 FRANCESCO, *Lumen Fidei*, n. 19.

51 FRANCESCO, *Lumen Fidei*, n. 51.

e riscalda, ma resta soggetto al mutarsi del nostro animo, alla variabilità dei tempi, incapace di sorreggere un cammino costante nella vita»⁵².

In un mondo fortemente segnato da un pensiero che considera la verità prerogativa dell'*individuo* o esclusivamente legata alla *tecnica*, questo legame tra fede e verità è quanto mai necessario ed urgente⁵³.

Una verità tanto smarrita da far perdere anche il senso del peccato, come autorevolmente richiamato più volte dal magistero pontificio⁵⁴.

Il peccato che conduce alla morte

Va detto a questo punto che, secondo l'insegnamento della Chiesa, non tutti i peccati hanno lo stesso peso. Tornare alla distinzione tra *peccato grave* e *peccato veniale* è un passaggio necessario. «*Il peccato mortale* distrugge la carità nel cuore dell'uomo a causa di una violazione grave della Legge di Dio; distoglie l'uomo da Dio, che è il suo fine ultimo e la sua beatitudine, preferendo a lui un bene inferiore. Il peccato veniale lascia sussistere la carità, quantunque la offenda e la ferisca»⁵⁵. Questa è la distinzione che fa il *Catechismo della Chiesa Cattolica*.

52 FRANCESCO, *Lumen Fidei*, n. 24.

53 «Richiamare la connessione della fede con la verità è oggi più che mai necessario, proprio per la crisi di verità in cui viviamo. Nella cultura contemporanea si tende spesso ad accettare come verità solo quella della tecnologia: è vero ciò che l'uomo riesce a costruire e misurare con la sua scienza, vero perché funziona, e così rende più comoda e agevole la vita. Questa sembra oggi l'unica verità certa, l'unica condivisibile con altri, l'unica su cui si può discutere e impegnarsi insieme. Dall'altra parte vi sarebbero poi le verità del singolo, che consistono nell'essere autentici davanti a quello che ognuno sente nel suo interno, valide solo per l'individuo e che non possono essere proposte agli altri con la pretesa di servire il bene comune. La verità grande, la verità che spiega l'insieme della vita personale e sociale, è guardata con sospetto. Non è stata forse questa — ci si domanda — la verità pretesa dai grandi totalitarismi del secolo scorso, una verità che imponeva la propria concezione globale per schiacciare la storia concreta del singolo? Rimane allora solo un relativismo in cui la domanda sulla verità di tutto, che è in fondo anche la domanda su Dio, non interessa più. È logico, in questa prospettiva, che si voglia togliere la connessione della religione con la verità, perché questo nesso sarebbe alla radice del fanatismo, che vuole sopraffare chi non condivide la propria credenza. Possiamo parlare, a questo riguardo, di un grande oblio nel nostro mondo contemporaneo. La domanda sulla verità è, infatti, una questione di memoria, di memoria profonda, perché si rivolge a qualcosa che ci precede e, in questo modo, può riuscire a unirci oltre il nostro "io" piccolo e limitato. È una domanda sull'origine di tutto, alla cui luce si può vedere la meta e così anche il senso della strada comune» (FRANCESCO, *Lumen Fidei*, n. 25).

54 Cfr. PAOLO VI, "Udienza generale di mercoledì 25 marzo 1979"; GIOVANNI PAOLO II, "Discorso ai vescovi francesi 1 aprile 1982"; BENEDETTO XVI, "Angelus 13 marzo 2011".

55 *Catechismo della Chiesa Cattolica* n. 1855.

«Pur lasciando a Dio il giudizio definitivo della responsabilità personale di ognuno, bisogna riconoscere all'uomo questo tremendo potere di distaccarsi dal suo creatore e redentore, trasgredendo consapevolmente e deliberatamente in materia grave le esigenze del suo amore»⁵⁶.

San Tommaso⁵⁷, nel XIII secolo, distingue il peccato secondo l'orientamento della volontà di chi lo commette, contraria o non contraria alla carità divina, e porta alcuni esempi di peccato grave: le bestemmie, lo spergiuro. Per i peccati veniali egli parla di parole oziose, di riso inopportuno. «Rimanendo inalterata la gravità di tali colpe, se si esamina la situazione attuale della società e il comportamento degli uomini alla luce della parola di Dio e dell'insegnamento della Chiesa, si scoprono oggi altre forme storiche di peccato che meritano non minore severità di giudizio. La corruzione amministrativa, la speculazione edilizia, l'abuso di potere, il commercio pornografico e altre forme di oppressione dell'uomo nascondono subdolamente, sotto l'involucro di strutture sociali, gravissime responsabilità di persone e di gruppi. Un richiamo alla coscienza pubblica e privata della gravità di tali colpe si rende oggi teologicamente e pastoralmente necessario»⁵⁸. Così scrivevano i vescovi italiani nel 1974. Le situazioni di oggettiva gravità del peccato vanno via via aggiornate per il mutare delle situazioni. Basti pensare alle enormi problematiche determinate dalla bioetica, sulle quali sarà necessario acquisire competenze sempre nuove, o il *commercio di esseri umani*, come vediamo ogni giorno nel telegiornale.

56 CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Evangelizzazione e sacramenti della penitenza e dell'unzione degli infermi*, 12 luglio 1974, n. 44, ECEI 2,1401.

57 «Quando la volontà si orienta verso una cosa di per sé contraria alla carità, dalla quale siamo ordinati al fine ultimo, il peccato, per il suo stesso oggetto, ha di che essere mortale [...] tanto se è contro l'amore di Dio, come la bestemmia, lo spergiuro, ecc., quanto se è contro l'amore del prossimo, come l'omicidio, l'adulterio, ecc. [...] Invece, quando la volontà del peccatore si volge a una cosa che ha in sé un disordine, ma tuttavia non va contro l'amore di Dio e del prossimo - è il caso di parole oziose, di riso inopportuno, ecc. -, tali peccati sono veniali» (SAN TOMMASO D'AQUINO, *Summa theologiae*, I-II, q. 88, a. 2, c: Ed. Leon. 7, 135).

58 CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Evangelizzazione e sacramenti della penitenza e dell'unzione degli infermi*, 12 luglio 1974, n. 46, ECEI 2,1403.

Educare la coscienza

Non posso qui, certo, approfondire quest'aspetto della nostra vita credente, ma voglio richiamare i sacerdoti, i diaconi, i catechisti ma anche e soprattutto le famiglie a riproporre, dentro il grande tema della fedeltà e dell'amore di Dio, il dramma del peccato. Anche l'**educazione a una corretta vita morale** fa parte del nostro amore verso gli altri, verso i figli in modo particolare. Questo lo si otterrà con una sana *educazione della coscienza* alla quale spetta, illuminata dalla Parola di Dio trasmessa ed interpretata nella Chiesa, imparare a discernere il bene e il male, ed esprimere così il giudizio sulla gravità del peccato. «Nell'intimo della coscienza l'uomo scopre una legge che non è lui a darsi, ma alla quale invece deve obbedire. Questa voce, che lo chiama sempre ad amare, a fare il bene e a fuggire il male, al momento opportuno risuona nell'intimità del cuore: fa questo, evita quest'altro»⁵⁹.

Accenno soltanto ai criteri per distinguere un peccato grave. Perché sia tale devono concorrere tre condizioni: «È peccato mortale quello che ha per oggetto una materia grave e che, inoltre, viene commesso con piena consapevolezza e deliberato consenso»⁶⁰. La materia grave è precisata dai dieci comandamenti e naturalmente la gravità dei peccati è più o meno grande. Perché il peccato sia mortale deve anche essere commesso con piena consapevolezza e consenso.

Va detto che, secondo l'insegnamento della Chiesa, per poter recuperare il proprio legame con Cristo e con la Chiesa, dopo il peccato grave, è necessario *pentirsi di vero cuore* e, ordinariamnte, celebrare il *sacramento della riconciliazione*. Il cristiano caduto nel peccato grave, che come abbiamo visto deve essere scelto *volutamente e consapevolmente*, non ha più in sé la forza di ritornare a Cristo e ha bisogno dell'intervento della Chiesa *madre e maestra di misericordia e di tenerezza*. Non è così per chi ha commesso

⁵⁹ GS 16.

⁶⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Esortazione Apostolica "Reconciliatio et paenitentia"*, 1985, 17.

una colpa lieve (*peccato veniale*). Egli non ha interrotto il suo legame con la Chiesa e con Cristo, vive con difficoltà e incompletezza questa relazione, traduce solo parzialmente il dono del battesimo-eucaristia nelle sue scelte di vita. Per lui è essenziale il cammino della conversione, esercizio di quella *virtù battesimale della penitenza* che si traduce nelle *opere penitenziali* che il cristiano è chiamato a compiere ogni giorno per la crescita del proprio spirito nella fedeltà. Senza questo esercizio non è difficile arrivare, senza accorgersene o quasi, a scelte via via sempre più lontane dalla fede.

Tra queste opere penitenziali vorrei ricordare la partecipazione all'eucaristia della quale quindi, di fronte ad una colpa lieve, non ci si deve mai privare. Certamente, anche per il peccato veniale, sarà molto utile celebrare il sacramento della penitenza, ma non essenziale come quando si è caduti nella colpa grave. Il sacramento ci aiuterà, in questo caso, a vivere «un costante e rinnovato impegno di affinare la grazia del battesimo [...] occasione di stimolo a conformarsi più intimamente a Cristo, e a rendersi sempre più docili alla voce dello spirito»⁶¹. Attenzione però a non rischiare di perderne la natura di sacramento, cioè di *opera di Dio*.

Dal peccato si può uscire. Occorre un *salvatore*, qualcuno cioè che ci salvi.

Chiesa, madre ferita, madre premurosa: Fermati, credimi, Cristo mi ha mandato!

«In nome di Cristo, dunque, siamo ambasciatori: per mezzo nostro è Dio stesso che esorta. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio»⁶². Queste parole dell'apostolo Paolo racchiudono in sé tutta l'attività della Chiesa che, come **madre ferita dal peccato ma piena**

61 CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Rito della Penitenza*, 1974, (da qui RP) 7b.

62 2Cor 5,20.

di speranza per la Pasqua di Cristo, va verso i suoi figli, fragili e peccatori, innanzitutto per rassicurarli sulla reale possibilità di perdono, di salvezza, di vita fedele.

Non possiamo essere ingenui collaboratori della grazia di Dio. Il Tentatore non esita a distogliere i figli di Dio dal loro desiderio di fedeltà. Occorre che la Chiesa metta in atto tutte le strategie, suggerite dallo Spirito, per custodire i propri figli. Mi piace qui ricordare le mie numerose visite al carcere di Fossobrone, dove ho potuto toccare con mano come la cura della Chiesa, non solo attraverso di me ma anche attraverso gli altri ministri e cristiani, ha potuto far comprendere a quei fratelli che c'è una via di redenzione per tutti, che la Pasqua di Cristo raggiunge tutti gli uomini che a Lui si affidano.

Dopo il battesimo-eucaristia occorre la cura, l'educazione, la premurosa attenzione e, quando necessario, il richiamo forte alla fedeltà.

«Chi corregge un altro troverà alla fine più favore di chi ha una lingua adulatrice»⁶³ afferma il libro dei Proverbi. Gli fa eco Giacomo: «Fratelli miei, se uno di voi si allontana dalla verità e un altro ve lo riconduce, costui sappia che chi riconduce un peccatore dalla sua via di errore lo salverà dalla morte e coprirà una moltitudine di peccati»⁶⁴. A me vescovo, il giorno della mia consacrazione è stato chiesto: «Vuoi, come buon pastore, andare in cerca delle pecore smarrite per riportarle all'ovile di Cristo?». Dicendo il mio «Sì, lo voglio!» ho promesso a Dio di aver cura di tutti i suoi figli, anche di chi si è allontanato da Lui. Con me è tutto il presbiterio ed i diaconi.

Come non ripensare a quegli anonimi personaggi che portarono il peso di un uomo paralizzato fino a Gesù, persino scoperciando un tetto, perché potesse incontrare Gesù ed essere guarito nel corpo e nello spirito?⁶⁵.

63 Pro 20,23.

64 Gc 5,19-20.

65 Cfr. Lc 5,17-26.

Padri e madri nello Spirito

Vorrei qui accennare soltanto ad un aspetto, a mio parere decisivo, nella cura che la Chiesa deve avere per i suoi figli. La Chiesa è madre perché custodisce e **cura una casa** dove i suoi figli possano crescere serenamente, ha una sua vita, ritmi e relazioni che aiutano a custodire integro e far crescere il dono del battesimo-eucaristia. È così che, per tutti, la Chiesa esprime la sua cura materna.

A ciò che ho già detto nelle pagine precedenti, vorrei qui aggiungere un pensiero su quella che è la *paternità-maternità spirituale*. Se è vero che la parrocchia deve *dare a tutti qualcosa*, è anche vero che la comunità è chiamata, soprattutto nei suoi ministri, a *dare tutto a qualcuno*. Una madre premurosa non riempirà il piatto dei suoi figli allo stesso modo, ma varierà la qualità e la quantità del cibo a seconda dell'età e della condizione dei figli. Così è la Chiesa, chiamata a dare a tutti il cibo essenziale, senza il quale non c'è Vita dello spirito. Dovrà anche essere attenta a quei figli che, mossi dallo Spirito Santo, necessitano di un cibo più abbondante, oltre a quello di tutti.

Non è certo tempo sprecato quello dedicato all'incontro, all'ascolto attento di una vicenda personale dove Dio manifesta il suo Amore ad un suo figlio. La tradizione ci ha insegnato che la *vita comunitaria* è la *massima penitenza*, non perché voglia smentire quanto affermato dal salmo 133 («com'è bello e com'è dolce che i fratelli vivano insieme!»⁶⁶) ma perché è nel cammino della comunità che si attua con maggior forza la verità della nostra conformazione a Cristo, cioè l'esercizio della nostra *virtù di penitenza*.

Senza sostituirsi, quindi, al cammino comunitario, alcuni cristiani sentono il bisogno di un confronto più profondo, di una guida personale in piena sintonia con la comunità, di un *padre o di una madre nello Spirito* che, esperto o esperta delle *lotte della vita cristiana*, sappia aiutare a riconoscere la

66 Sal 133,1.

presenza di Dio nella vita, sappia indirizzare e sostenere nella lotta, aiutare il discepolo di Cristo a portare a compimento l'opera di salvezza che il Signore ha iniziato con il battesimo.

Un servizio alla Chiesa mai semplice o indolore, ma ricco dell'esperienza del *mistero* è l'azione di Dio nella nostra storia, perché in modo semplice ma assoluto, il Nuovo Testamento dichiara quali siano le intenzioni di Dio nel suo incarnarsi: «il Figlio dell'uomo [...] non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (Mc 10,45). È una Vita donata per la libertà dell'uomo, perché passi dalla schiavitù del peccato e della morte alla vera libertà dei figli di Dio. E questa intenzione divina, diventata realtà in modo tutto speciale nella vicenda pasquale di Cristo, continua nella storia per mezzo della Chiesa, sacramento di salvezza per tutti gli uomini: «Se uno è in Cristo, è una nuova creatura; le cose vecchie sono passate; ecco, ne sono nate di nuove. Tutto questo però viene da Dio, che ci ha riconciliati con sé mediante Cristo e ha affidato a noi il ministero della riconciliazione. Era Dio infatti che riconciliava a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe e affidando a noi la parola della riconciliazione» (2Cor 5, 17-19). La parola, l'esortazione, la supplica precedono il ***lasciarsi riconciliare con Dio***. Non è un caso che dopo il Concilio, il libro liturgico non sia intitolato più *sacramento della penitenza* ma *rito della penitenza* in riferimento a tutto il rituale, che include le liturgie non sacramentali e tiene ben uniti al sacramento anche tutti gli aspetti della *virtù di penitenza* come espressione di una Chiesa penitente. Per ciascuno dei tre riti sacramentali si è scelta invece la denominazione di *riconciliazione*: in questo modo, oltre ad assumere la prospettiva biblica della storia della salvezza, si pone in evidenza l'iniziativa divina in stretta relazione con l'alleanza pasquale della morte e risurrezione di Cristo.

Perché la chiamata alla conversione non nasce, infatti per noi cristiani, dal peccato ma dalla grazia del battesimo-eucaristia e dal nostro essere

conformati a Cristo in quei sacramenti. Tutta la vita cristiana non è altro che cercare di portare a compimento il dono del battesimo-eucaristia. Questo vuol dire cambiare la propria persona e la propria vita, fare le cose di prima in modo nuovo, aprire interessi a scelte prima non comprese nel proprio progetto di vita.

Battezzati una seconda volta dalle lacrime

La tradizione non ha esitato a fare esplicito riferimento al battesimo nel parlare del sacramento della riconciliazione. Già nel IV secolo alcuni Padri della Chiesa definivano questo sacramento come *battesimo delle lacrime* o *battesimo laborioso*⁶⁷. *Senza voler minimamente confondere i due sacramenti (battesimo e penitenza) si voleva così sottolineare che la grazia del battesimo è pienamente restituita dalla penitenza. Nello stesso tempo si voleva anche mettere in evidenza che questa seconda volta il cammino non è quello facile del catecumenato ma quello faticoso della penitenza. Chi ha peccato volontariamente può chiedere a Dio di rinnovare la grazia battesimale «poiché bagna ogni notte di lacrime il proprio letto»*⁶⁸.

Oggi sono diversi i termini con i quali indichiamo questo sacramento. Vediamoli brevemente con il loro significato.

Sacramento della penitenza: è l'espressione usata dal nostro rituale. In questo modo è sottolineato un momento del sacramento stesso (*soddisfazione* o *penitenza*) che richiama alla necessità di un cammino di autentica conversione di vita, attuata con la grazia del sacramento. Rende evidente il legame tra sacramento e opere penitenziali (cambiamento di vita per la fedeltà) frutto della *virtù di penitenza*, donatoci nel battesimo.

67 Si veda ad esempio Gregorio Nazianzeno (*Oratio* 39, 17 in PG 36,355-356) o Efrem che allude alla stessa idea: «chi è stato insozzato dalla propria libertà, il suo pianto può lavarlo» (*Inni sulla natività e sull'epifania*, Paoline, Milano 2003, 461)

68 GREGORIO NAZIANZENO, *Oratio* 39.

Sacramento della riconciliazione: non è usata in questa forma dal nostro rituale, ma come *rito della riconciliazione*. Così non solo è sottolineato il perdono, ma anche l'elemento della relazione che, interrotto dal peccato, viene ristabilito dal sacramento con Dio e con la Chiesa. Il peccato grave le interrompe entrambe (mai disgiunte) e solo un nuovo intervento della *grazia* può ristabilirle.

Sacramento della confessione: è il termine usato nel linguaggio abituale, fin dall'VIII secolo, ma anche quello che meno esprime la natura del sacramento. Anche in questo caso viene utilizzato un momento (*confessione dei peccati*) per indicare tutto il sacramento. Questo termine, che viene usato nel nuovo rituale soprattutto per sottolineare l'importanza della confessione dei peccati, sottolinea l'elemento del *giudizio* di Dio sull'uomo peccatore. È questo un elemento certamente vero, ma che il Concilio ha voluto inserire all'interno di una liturgia che è esperienza del *mistero*, cioè della *storia di salvezza* compiuta da Dio per mezzo di Gesù, in favore di tutti gli uomini. Il pensiero che è alla base di questa impostazione del sacramento è quello di chi è preoccupato di far *quadrare i conti* secondo i nostri criteri di giustizia (*visione giuridica*: il Padre che è placato dal sacrificio del Figlio); tale impostazione è difficilmente conciliabile con la rivelazione biblica sulla *giustizia di Dio* che si manifesta soprattutto con la *misericordia* ⁶⁹.

Storia del sacramento

Nel corso dei secoli la Chiesa ha conosciuto forme assai diverse per la riconciliazione dei peccatori. Esse erano presenti contemporaneamente, talora nella stessa comunità e nello stesso tempo. Secondo le epoche, gli ambienti, le situazioni, i cristiani celebravano questo sacramento una volta in vita, una volta l'anno o anche una volta al giorno. Alcuni l'hanno vissuto durante una celebrazione, altri in privato, nel segreto del confessionale.

69 Cfr. Rom 3,21-24.

Quella della penitenza è una storia davvero movimentata ed interessante, almeno fino al Concilio di Trento. Da lì in poi la prassi penitenziale è diventata fissa.

Perché per sedici secoli, o quasi, la Chiesa ha mutato continuamente il *modo* di riconciliare i peccatori? Perché poi tanta fissità? Il ritorno alle fonti bibliche e all'esperienza plurisecolare della Chiesa può esserci utile di fronte all'attuale difficoltà? Credo che tornare alla storia della penitenza cristiana non sia solo utile ma indispensabile. Ci permetterà di conoscere le ragioni di questi mutamenti, come cioè la Chiesa abbia risposto alle diverse esigenze dei tempi e dei luoghi (inculturazione) per condurre i credenti alla piena obbedienza della fede con quegli strumenti di grazia che il Signore ci ha lasciato. Conoscere le molteplici e ricche forme di cammini penitenziali ci permetterà un'intuizione pastorale nuova di fronte all'innegabile necessità di ridare vigore al tema della conversione nelle nostre comunità.

Se andiamo al Nuovo Testamento, anche se in modo assolutamente sintetico, ci rendiamo conto della cura appassionata con la quale Gesù andava incontro ai peccatori: il suo esempio rimane per tutti, innanzitutto per noi sacri ministri, una chiamata alla ricerca e alla cura di ogni fratello ferito dal peccato. La ricerca della pecora smarrita è una priorità assoluta nella Chiesa, assai spesso disattesa. Mai e poi mai la Chiesa può abbandonare il fratello che pecca. Gesù stesso nell'affidare alla Chiesa il compito di perdonare o non perdonare peccati⁷⁰ non allude ad una azione che la Chiesa può compiere o non compiere, nel nome di Dio, per perdonare il peccato. *Non perdonare* nel testo di Giovanni allude a tutto ciò che la Chiesa fa per disporre il peccatore, non ancora convertito, a ricevere da Dio il perdono. Non è conforme alla fede pensare che esista o il sacramento o il nulla. **La penitenza è un mondo complesso che richiede grande attenzione pastorale.** Non a caso il *Rito della Penitenza* afferma che «scopo [...] della penitenza è essenzialmente

70 Cfr. Gv 20,19-23.

quello di riaccendere in noi l'amore di Dio e di riportarci pienamente a lui»⁷¹. La Chiesa non si limita a costatare la situazione del peccatore, ma da *madre premurosa* lo cerca, lo illumina, lo sostiene, prega per lui affinché possa giungere ad una autentica conversione del cuore e della vita. Il perdono non è mai un atto formale, ma accoglienza di grazia e di vita rinnovata.

Dopo l'esperienza della prima comunità possiamo distinguere tre grandi periodi nella prassi penitenziale della Chiesa: la *penitenza canonica* (dal II al VI secolo), la *penitenza tariffata e privata* (dal VI al IX secolo), infine la *confessione* con l'assoluzione data prima delle opere penitenziali, o *penitenza* (come facciamo anche noi oggi). In realtà fino al Concilio di Trento le diverse forme penitenziali sono state presenti contemporaneamente nella Chiesa. Dal XVI secolo in poi la Chiesa ha conosciuto un'unica prassi penitenziale, quella stabilita dal Concilio di Trento. Vorrei qui semplicemente ricordare le caratteristiche principali di ciascuna di queste forme penitenziali perché, credo, possono esserci utili per comprendere la riforma del Vaticano II e interpretare con intelligenza pastorale il momento attuale.

La *penitenza canonica* nasce da un vivace dibattito all'interno della chiesa sulla possibilità di una *seconda penitenza* dopo il battesimo. Ci si domandava, cioè, se fosse possibile riammettere alla comunione con Dio e con la Chiesa chi si fosse allontanato gravemente dalla fede⁷². Questa possibilità fu concessa ma solo attraverso un lungo e faticoso cammino penitenziale che, a imitazione del catecumenato, educava nuovamente il cristiano caduto nel peccato a una vita di fedeltà e di grazia. Tale possibilità era data una sola volta nella vita ed era legata a peccati gravi come l'abbandono della fede, l'adulterio o l'omicidio. Se avevano creato scandalo nella comunità, dovevano essere riconosciuti davanti a tutti, altrimenti andavano dichiarati al vescovo o al presbitero. I *penitenti* (così erano chiamati coloro che pubblicamente

71 RP 5.

72 Innanzi tutto quelli che avevano rifiutato la fede di fronte al rischio del martirio.

chiedevano di poter essere riammessi alla comunità cristiana) dovevano compiere opere che mostrassero un'autentica volontà e capacità di vita fedele. Tali opere duravano un tempo stabilito (potevano essere diversi anni) al termine del quale il vescovo, avuta la testimonianza di una conversione realmente avvenuta, riammetteva, con il perdono, il fratello caduto in peccato alla vita comunitaria e quindi all'eucaristia. Dal V secolo tale riammissione avveniva normalmente la mattina del giovedì santo, affinché il peccatore riconciliato potesse partecipare al triduo pasquale. A differenza della nostra attuale prassi penitenziale, questo periodo vede la penitenza come atto pubblico, protratto nel tempo, che richiede una fedeltà ritrovata. Quello che noi oggi riceviamo come *penitenza* da compiere dopo aver ricevuto l'assoluzione, in questo periodo doveva essere compiuta abitualmente prima di essere perdonati dai peccati. C'è da notare che l'esclusione dalla comunità ecclesiale coincideva, in questo periodo cioè dopo la fine delle persecuzioni, con la perdita pure dei *diritti civili*, anche i più elementari. Va anche detto che, né in questo periodo, né in quelli successivi, la Chiesa ha mai preteso la confessione pubblica dei peccati quando questi fossero nascosti, ma dovevano essere manifestati pubblicamente solo quei peccati che avevano creato scandalo nella comunità.

Questo cammino, giudicato eccessivamente difficile, fu sostituito a partire dal VI secolo circa dalla *penitenza tariffata e privata*.

Questa forma penitenziale era nata nei monasteri irlandesi ed era caratterizzata dalla possibilità di essere ripetuta infinite volte. Inizialmente rifiutata da molte chiese, ebbe presto una grande diffusione in tutto il mondo cristiano. Era chiamata *tariffata* proprio perché, prima di ricevere il perdono, bisognava compiere opere penitenziali prestabilite secondo la colpa commessa. Esistevano dei libri liturgici nei quali a ogni colpa corrispondeva una pena, anche a seconda che il peccatore fosse laico, chierico, ecc... Le opere penitenziali potevano essere diverse, tra tutte la più frequente era il

digiuno. Anche qui le cose ben presto si complicarono perché soprattutto chi era ricco affidava ad altri il compito di compiere le opere penitenziali dietro ricompensa economica. Oppure erano tramutate in offerte da dare ai monaci o ai preti per la celebrazione di Messe. Si arrivò così alla terza svolta storica (tra il IX e il XIII secolo): lo spostamento delle opere penitenziali a dopo il perdono dei peccati, come nell'attuale prassi. Anzi, molti sostenevano che l'opera penitenziale più importante fosse l'accusa dei peccati, la vergogna di dover manifestare il proprio peccato al Ministro della Chiesa. Così si considerava già compiuta l'opera penitenziale e si poteva dare il perdono dei peccati.

Questa descrizione, veramente sommaria, di un percorso molto complesso e vario del *sacramento della penitenza* ci fa comprendere come la Chiesa abbia sempre saputo ricercare una via concreta per adempiere il mandato del suo Signore, che non è semplicemente quello di perdonare i peccati, ma che vuole trasformare il cuore e la vita dei credenti in quelli di Cristo anche attraverso il sacramento.

La celebrazione del sacramento

Se vogliamo comprendere il sacramento della penitenza-riconciliazione, dobbiamo integrare tra loro i tre schemi presenti nel rituale: il primo per la celebrazione individuale, il secondo per quella comunitaria ed infine il terzo per la celebrazione con l'assoluzione generale. Particolare attenzione occorrerà prestare alla celebrazione comunitaria (la seconda) perché, come afferma il *Rito della Penitenza*, essa «manifesta più chiaramente la natura ecclesiale della penitenza»⁷³. Anzi, tra tutte «è particolarmente raccomandata la seconda, quella cioè che prevede la riconciliazione di più penitenti insieme, con confessione e assoluzione individuale. Se debitamente preparata, questa forma, che unisce i vantaggi della celebrazione comunitaria nell'ascolto della

73 n.22.

parola di Dio e nella preghiera, con le giuste esigenze della celebrazione individuale, può essere pastoralmente molto fruttuosa ed efficace per una ripresa della pratica del sacramento in un contesto esistenzialmente più sentito e più vero»⁷⁴.

Ma vediamo nel dettaglio i **tre diversi schemi**.

Il **primo** è parallelo al precedente, ispirato dal Concilio di Trento per la **celebrazione individuale**, con alcune significative modifiche frutto dell'insegnamento del Concilio Vaticano II sulla liturgia. È la forma nella quale abitualmente celebriamo il *sacramento della riconciliazione* tra sacerdote e singolo penitente.

Il **secondo** mette insieme il primo schema con quella che è stata l'esperienza della *penitenza canonica*. L'aspetto più evidente è che il cammino penitenziale è un atto di tutta la Chiesa, una **celebrazione comunitaria**, quindi pubblica, con un momento personale con il sacerdote per confessare il proprio peccato, ricevere il perdono e l'opera di conversione da compiere (la cosiddetta *soddisfazione* o *penitenza*). Il Concilio stesso ci avverte che questa forma di celebrazione liturgica «è da preferirsi, per quanto è possibile, alla celebrazione individuale e quasi privata». Infatti «le azioni liturgiche non sono azioni private ma celebrazioni della Chiesa, che è “sacramento dell'unità”, cioè popolo santo radunato e ordinato sotto la guida dei vescovi. Perciò tali azioni appartengono all'intero corpo della Chiesa, lo manifestano e lo implicano»⁷⁵.

Il **terzo** schema è simile al secondo, ma non prevede l'incontro personale tra sacerdote e penitente ed affida ad una **assoluzione generale**, cioè data a tutti coloro che la chiedono, il perdono dei peccati, rimandando ad un momento successivo l'incontro personale tra sacerdote e penitente. Tale forma di celebrazione non è consentita ordinariamente nella nostra

⁷⁴ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Il nuovo "Ordo Paenitentiae". Notificazione della presidenza, 22 marzo 1974, n.6, ECEI 2,1169.*

⁷⁵ SC 26.

chiesa, infatti il suo utilizzo non è tra le scelte possibili a ogni sacerdote ma solo al Vescovo in armonia con la Conferenza Episcopale⁷⁶. Ogni utilizzo costituisce un arbitrio inaccettabile, se non in pericolo di morte.

Possiamo così sintetizzare tre situazioni nelle quali viene usato il termine *penitenza*: innanzitutto la *penitenza* è quella capacità-chiamata legata al battesimo e all'eucaristia che dona al cristiano la possibilità di trasformare la propria vita a imitazione di quella di Cristo (*virtù di penitenza*). In secondo luogo il termine *penitenza* è utilizzato per indicare il sacramento (*sacramento della penitenza*). In terzo luogo, all'interno del *sacramento della penitenza*, il termine può riferirsi a uno dei suoi momenti detto appunto della *soddisfazione o penitenza*.

1. Il luogo della celebrazione

Nella mia esortazione sulla presidenza eucaristica ho già rilevato l'importanza del luogo come *simbolo* che fa vivere il sacramento.

Anche per il sacramento della riconciliazione è importante curarne il luogo. Nell'immaginario popolare il sacramento della riconciliazione viene immediatamente collegato con il *confessionale*. Il suo utilizzo risale al Concilio di Trento. Il confessionale, chiuso e con le grate, fu voluto per evitare un contatto tra confessore e penitenti donne (gli uomini potevano confessarsi all'inginocchiatoio). Fino allora il sacramento della penitenza si celebrava per lo più in chiesa, davanti al sacerdote seduto sopra un sedile di legno, mobile e aperto, come attestano anche antiche raffigurazioni. La confessione poteva aver luogo anche davanti all'altare. Doveva essere evidente il legame tra penitenza ed eucaristia.

Dopo il Concilio di Trento, la confessione sacramentale ha assunto una forma sempre più privata. Soltanto con il rituale del 1973 si è tentato di

76 GIOVANNI PAOLO II, *Lettera apostolica in forma di "Motu proprio" Misericordia Dei* (7 aprile 2002), n.5.

restituire a questo sacramento la sua originaria dimensione ecclesiale anche per il luogo della penitenza. Il *rituale* afferma che questo sacramento deve essere celebrato in chiesa o in oratorio⁷⁷ per recuperare anche così la natura *liturgica del sacramento* e il suo *legame con la comunità*. Anche per le situazioni nelle quali ciò sia impossibile, come per i malati, alcuni piccoli accorgimenti permetteranno di mettere in evidenza che si sta celebrando il mistero di Cristo, la liturgia, opera della Trinità e atto di culto di tutta la Chiesa. C'è purtroppo la tendenza a far prevalere il momento del dialogo sull'atto sacramentale vero e proprio. La prassi odierna ci ha fatto dimenticare che si tratta di una celebrazione liturgica e non di un semplice colloquio. Cosa diremmo di un sacerdote che volesse presiedere la celebrazione eucaristica o un matrimonio in jeans e maglietta? Anche se talvolta la confessione sacramentale si unisce al colloquio, bisognerebbe distinguere chiaramente ciò che è l'azione dell'uomo da quella di Dio, distinguendone i luoghi e i modi, come possono essere l'abito liturgico, o gli atteggiamenti del corpo (seduti, in ginocchio, in piedi).

2. I ministeri

«La Chiesa esercita il ministero del sacramento della Penitenza per mezzo dei vescovi e dei presbiteri, che con la predicazione della parola di Dio chiamano i fedeli alla conversione, e a essi attestano e impartiscono la remissione dei peccati nel nome di Cristo e nella forza dello Spirito Santo. Nell'esercizio di questo ministero, i presbiteri agiscono in comunione con il vescovo, e partecipano al potere e all'ufficio che a lui direttamente compete, come responsabile della disciplina penitenziale»⁷⁸.

⁷⁷ RP 12.

⁷⁸ RP 9.

Il rituale è attento a inserire il compito specifico del vescovo e dei presbiteri, per il sacramento del perdono, nel contesto di tutta l'attività penitenziale della Chiesa e può così affermare che «tutta la Chiesa, in quanto popolo sacerdotale, è cointeressata e agisce, sia pure in modo diverso, nell'attuare l'opera di riconciliazione [...]. Non solo, infatti, essa chiama i fedeli a penitenza mediante la predicazione della parola di Dio, ma intercede anche per i peccatori, e con premura e sollecitudine materna aiuta e induce il penitente a riconoscere e confessare i suoi peccati, per ottenerne da Dio, che solo può rimetterli, misericordia e perdono»⁷⁹. Evidentemente **se isoliamo il sacramento dai cammini penitenziali**, i laici avranno, necessariamente, un ruolo marginale; ma se inseriamo il sacramento dentro l'unica, grande azione della Chiesa per condurre tutti gli uomini a Cristo attraverso il cammino della conversione-penitenza, allora sarà evidente che la Chiesa «adempie il suo ufficio profetico fino alla piena manifestazione della gloria, non solo per mezzo della gerarchia, [...], ma anche per mezzo dei laici»⁸⁰.

Credo che sia di molti il ricordo di un catechista, di un amico, un genitore che in momenti particolari della nostra vita ci ha incoraggiato a perseverare nella fede e nella vita cristiana, che ci ha corretto indicandoci un atteggiamento o un giudizio da modificare, una parola buona da dire, un atto di carità da compiere.

Così pure i diaconi. Come nella Messa il diacono non consacra, ma guida la comunità alla carità che scaturisce dall'eucaristia, così nella *penitenza* non assolve, ma porta la comunità verso l'atteggiamento della conversione e della fedeltà esistenziale attraverso la proclamazione della Parola, l'esercizio della «carità che copre una moltitudine di peccati»⁸¹, il perdono reciproco: in parole povere è ministro delle opere penitenziali che scaturiscono dalla

79 RP 8 (nostra traduzione).

80 LG 35.

81 1Pt 4,8.

virtù battesimale della penitenza fino ad arrivare al *sacramento del perdono* celebrato sotto la presidenza del presbitero-vescovo⁸².

3. La celebrazione

La preparazione del ministro

Il ministro dovrà innanzitutto disporre il proprio cuore «con la preghiera. Il sacerdote invochi lo spirito Santo, per averne luce e carità»⁸³. Le comunità dei secoli passati ci hanno consegnato preghiere importanti per la preparazione del sacerdote al ministero della riconciliazione. Tra esse mi piace ricordarne una del X secolo, nella quale si riconosce innanzitutto che il ministro non è diverso dal penitente, entrambi sono segnati dalla fragilità umana e dal peccato, il perdono viene sempre solo da Dio, il ministro ne è il semplice strumento. Il ministro, perché peccatore anche lui, non può far altro che chiedere il dono dello Spirito Santo, supplicare Dio Padre di guidarlo e sostenerlo in questo ministero: «Signore Dio onnipotente, sii misericordioso verso di me che sono peccatore, affinché possa degnamente renderti grazie. Nonostante la mia indegnità, tu mi hai fatto ministro del sacerdozio e nonostante io sia incapace e umile mi hai stabilito come mediatore per adorare e intercedere presso il Signore nostro

82 Fin dal radunarsi della comunità si manifesta il ruolo penitenziale del diacono:

«Quando raduni la Chiesa di Dio devi esigere, come il pilota di una grande nave, che le assemblee si svolgano con grande disciplina e devi ordinare i diaconi, come a dei marinai, di assegnare ai fratelli loro posto come a dei passeggeri, con grande cura e dignità ... con grande ordine e con calma» (*Constitutiones Apostolicae*, 2, 57,2.).

Tutta la celebrazione deve manifestare la carità divina e tradursi nelle scelte concrete di fraternità e pace con tutti. Per questo il diacono conclude la celebrazione liturgica con il saluto «andate in pace»: «il Diacono quando vi ordina di pregare tutti insieme vi raccomanda di supplicare, nella preghiera, l'angelo della pace e che tutte le offerte siano di pace; di più rimandandovi da questa riunione chiede per voi lo stesso favore dicendo: «Andate in pace». Senza la pace nulla è possibile dire o fare. La pace è realmente la nostra nutrice e madre che ci sostiene con attenzione e tenerezza; ma quando dico «pace» non voglio indicare solo quello che di solito esprimiamo con questa parola, né voglio chiamare pace il sedersi alla stessa tavola, ma pace secondo Dio, cioè quella pace che nasce dall'unione spirituale, e che oggi molti fedeli distruggono» (S. GIOVANNI CRISOSTOMO, *Contro i Giudei* 3,6, PG 48,870).

83 RP 15.

Gesù Cristo per coloro che sono peccatori e vogliono convertirsi. Signore Dio, tu vuoi salvare tutti gli uomini e condurli alla verità, tu non vuoi la morte del peccatore, ma che egli si converta e viva: ascolta la preghiera che rivolgo alla tua clemenza per i tuoi servi e le tue serve che ricorrono alla penitenza e alla tua misericordia. Per Cristo nostro Signore»⁸⁴.

Così saremo pronti «ad ascoltare le confessioni dei fedeli, ogni qual volta i fedeli stessi ne fanno ragionevole richiesta»⁸⁵.

Anche se non sarà sempre possibile avere tempo abbondante per disporsi a celebrare il *sacramento della penitenza*, sarà comunque importante fermarsi anche un solo istante per prendere coscienza di ciò che si sta per fare. A questo scopo sarà utile anche il tempo necessario per indossare l'**abito liturgico**, elemento molto efficace per riportare nell'ambito delle azioni divine (liturgia) la celebrazione della penitenza. Un camice, una stola ci aiuteranno a sentirci ministri di Cristo ed aiuteranno il fedele a cercare soprattutto l'aiuto della grazia divina che scaturisce dal sacramento.

Con il **rito della penitenza in mano** ci disporremo nel luogo idoneo ad accogliere il penitente.

Egli, naturalmente, avrà bisogno di sapere **quando celebrare il sacramento della penitenza**. Credo che sia necessario che in ogni parrocchia, chiesa o santuario, sia esposto, in modo assolutamente visibile, l'orario nel quale è possibile celebrare questo sacramento. La presenza in chiesa del sacerdote in **un orario preciso** non risolve il problema dell'allontanamento di tanti fedeli da questo sacramento, ma costituisce, comunque, un'occasione e un richiamo ad esso, specie se unito ad una attenzione forte a tutta l'opera penitenziale della Chiesa.

Come ho già detto sopra, tra i tre schemi proposti dal rituale, sarebbe da prediligere il secondo dove, riprendendo l'antica tradizione, la

⁸⁴ Cfr. *Pontificale Romano Germanico* 2,14-5 in E. LODI (a cura di), *Enchiridion Euchologicum Fontium Liturgicorum*, CLV Roma 1979, n. 3218.

⁸⁵ RP 10b.

celebrazione individuale della penitenza avviene all'interno della **grande celebrazione penitenziale**. Mi rendo conto delle tante difficoltà, ma anche della grande possibilità che questo tipo di celebrazione ci offre. Soltanto alcune raccomandazioni. Innanzitutto la celebrazione va ben preparata, così come si prepara la celebrazione eucaristica. Deve essere evidente che la liturgia penitenziale non è semplicemente l'occasione per tante confessioni individuali, ma qualcosa di molto più grande: è la Chiesa che si riconosce imperfetta e incompleta e, quindi, bisognosa di conversione. Questo è tanto vero che nella *II appendice* al rituale vengono proposte delle celebrazioni senza il sacramento: un segno di come sia centrale la *virtù di penitenza*.

Una croce e l'evangelario nella processione d'ingresso, il canto che accompagna l'ingresso dei ministri (non solo preti ma anche diaconi, lettori, accoliti) mostra la Chiesa radunata e rende evidente che il problema del peccato non è questione solo personale, ma è anche questione comunitaria. Esistono infatti delle colpe che i cristiani hanno nel loro insieme: non a caso diversi Papi ce lo hanno ricordato in numerose occasioni⁸⁶. Coordinandoci tra parrocchie e sacerdoti, almeno in quaresima, prepariamo una grande celebrazione per chiedere, insieme, il perdono di Dio e celebrare il sacramento della penitenza in preparazione alla Pasqua.

Accogliere il penitente: Signore tu mi scruti e mi conosci

Tanto più è rara la celebrazione del sacramento tanto più sarà importante il primo momento, il primo sguardo tra il penitente e il ministro. Anche Pietro, che aveva rinnegato Gesù, arriva al pentimento dopo aver incontrato il suo sguardo ed essersi ricordato delle sue parole⁸⁷.

L'accoglienza sarà cordiale poiché «il confessore svolge un compito

86 Si pensi, ad esempio, alla grande celebrazione penitenziale per il giubileo del 2000 (12 marzo). Giovanni Paolo II diceva: «Confessiamo, a maggior ragione, le nostre responsabilità di cristiani per i mali di oggi. Dinanzi all'ateismo, all'indifferenza religiosa, al secolarismo, al relativismo etico, alle violazioni del diritto alla vita, al disinteresse verso la povertà di molti Paesi, non possiamo non chiederci quali sono le nostre responsabilità».

87 Cfr. Lc 22,61-62.

paterno, perché rivela agli uomini il cuore del Padre, e impersona l'immagine di Cristo, buon Pastore»⁸⁸. La fretta, la stanchezza o l'esperienza di una celebrazione del sacramento ripetitiva, e ai nostri occhi *inutile*, non possono distoglierci da quella «affabile dolcezza»⁸⁹ che è il segno che Cristo agisce in noi e attraverso di noi⁹⁰.

L'esperienza di un confessore indispettito e tutt'altro che cordiale segna spesso inesorabilmente il rapporto di alcuni cristiani con questo sacramento. Con l'aiuto di Dio e con le opportune attenzioni, questo non ci accadrà⁹¹.

Il segno di croce del penitente e del ministro creerà subito il clima per il sacramento. È, infatti, la santissima Trinità che opera nella nostra storia per mezzo della liturgia. «Per mezzo del sacramento della Penitenza il Padre accoglie il figlio pentito che fa ritorno a lui, Cristo si pone sulle spalle la pecora smarrita per riportarla all'ovile, e lo Spirito Santo santifica nuovamente il suo tempio o intensifica in esso la sua presenza»⁹²

Anche *il saluto*, nella liturgia penitenziale, o *l'invito alla fiducia nella misericordia divina*, fatto dal sacerdote all'inizio della celebrazione dei singoli penitenti, sono riti preziosi per creare il *clima giusto* all'azione della grazia. Il fedele, infatti, ***non riceve un sacramento ma lo celebra***⁹³, ***per la sua parte, insieme a tutta la Chiesa anche quando si trova fisicamente solo con il ministro. Non si tratta soltanto di un momento di verifica o di confronto, ma è Cristo che dona alla sua Chiesa, attraverso il ministro, nella persona del penitente, il frutto benedetto della Pasqua. Il rituale, sia per la celebrazione dei singoli penitenti, sia nel rito per riconciliazione di più penitenti con confessione***

88 RP 10c.

89 RP 16.

90 Cfr. RP 10c.

91 «Impariamo a guardare l'altro non solamente con i nostri occhi, ma con lo sguardo di Dio, che è lo sguardo di Gesù Cristo. Uno sguardo che parte dal cuore e non si ferma alla superficie, va al di là delle apparenze e riesce a cogliere le attese profonde dell'altro: attese di essere ascoltato, di un'attenzione gratuita; in una parola: di amore» BENEDETTO XVI, *Angelus 4 novembre 2012*.

92 RP 6d.

93 RP 11.

e assoluzione individuale, ci offre una molteplicità di testi la cui ricchezza può essere apprezzata solo in un costante, umile, «intelligente e variato»⁹⁴ utilizzo.

La liturgia della Parola: “Lampada per i miei passi è la tua Parola”

Se il cammino penitenziale della Chiesa, sia nelle opere penitenziali sia nel sacramento, ha come scopo la nostra conformazione a Cristo, avrà nella Parola di Dio un riferimento essenziale e irrinunciabile. Proprio per questo il rituale della penitenza evidenzia la proclamazione della Parola tra i molti e diversi modi con i quali «il popolo di Dio fa questa continua penitenza e si esercita in essa»⁹⁵. È predicando la Parola che i sacri ministri «chiamano i fedeli alla conversione, e a essi attestano e impartiscono la remissione dei peccati nel nome di Cristo e nella forza dello Spirito Santo»⁹⁶.

Nella grande riforma del Vaticano II, dentro la riscoperta della storia della salvezza come fondamento della nostra fede, la Chiesa ha riproposto per ogni sacramento la *liturgia della Parola*. Anche per la *penitenza*, nelle sue diverse forme celebrative, il rito prevede la proclamazione della Parola. Essa non ha come scopo principale quello di far emergere il nostro peccato, ma di *ri-velarci il volto di Dio che è Amore*⁹⁷. Nella *liturgia della riconciliazione* la Parola entra non immediatamente per aiutarci a fare l'esame di coscienza, per il quale potrebbe essere utile uno dei tanti schemi che si trovano nelle nostre chiese, ma la Parola è parte integrante della *liturgia della riconciliazione* perché ci fa vivere l'opera di Dio nella nostra vita. La Parola, «sia quando si celebrano i sacramenti e i sacramentali della Chiesa, sia quando i singoli fedeli rispondono all'intima azione dello Spirito Santo [...] manifesta

⁹⁴ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Evangelizzazione e sacramenti della penitenza e dell'unzione degli infermi*, 12 luglio 1974, n. 95, ECEI 2,1462.

⁹⁵ RP 4.

⁹⁶ RP 9a.

⁹⁷ Cfr. DV 2.

quell'amore operante del Padre che giammai cessa di operare verso tutti gli uomini»⁹⁸.

Quello che accade ogni qualvolta viene proclamata nella liturgia la Parola, è cosa totalmente nuova perché la Parola di Dio è *azione*⁹⁹, «un nuovo evento e arricchisce la Parola stessa di una nuova efficace interpretazione»¹⁰⁰.

Il ministro della *riconciliazione* è **maestro**, infatti «deve [...] **con uno studio assiduo**, sotto la guida del Magistero della Chiesa, e soprattutto **con la preghiera**, procurarsi la *scienza e la prudenza* necessarie a questo scopo»¹⁰¹. Quest'affermazione del rito, in linea con l'insegnamento e la prassi costante della Chiesa, è oggi quanto mai importante, visto che per molti cristiani il momento del *sacramento della penitenza* è l'unico contatto diretto e personale con un ministro della Parola. Anche se non di frequente, molti si accostano alla riconciliazione in momenti particolari della loro vita o di quella della loro famiglia (Battesimo, Messa di prima comunione di un figlio, ecc.). Il rituale ci ricorda che il sacerdote potrà, se ben preparato, aiutare il fedele nel riconoscere l'opera di Dio nella sua vita: «Il discernimento degli spiriti (il testo originale aggiunge "*infatti*") è l'intima cognizione dell'opera di Dio nel cuore degli uomini: dono dello Spirito Santo e frutto della carità»¹⁰². Si tratta di aiutare il penitente a fare una *lectio divina* della propria vita alla luce della Parola e scoprire, pieni di stupore e di gioia, che Dio è sempre stato presente nella sua vita, anche se di peccatore. Perché noi possiamo abbandonare Dio, ma Dio non ci abbandona mai. Come diceva Papa Francesco nel suo primo *Angelus* il 17 marzo scorso: «Non dimentichiamo

⁹⁸ *Ordinamento delle letture della Messa* n.3-4.

⁹⁹ «Nella storia della salvezza infatti non c'è separazione tra ciò che Dio dice e opera; la sua stessa Parola si presenta come viva ed efficace (cfr Eb 4,12), come del resto lo stesso significato dell'espressione ebraica *dabar* indica. Al medesimo modo, nell'azione liturgica siamo posti di fronte alla sua Parola che realizza ciò che dice. Educando il Popolo di Dio a scoprire il carattere performativo della Parola di Dio nella liturgia, lo si aiuta anche a cogliere l'agire di Dio nella storia della salvezza e nella vicenda personale di ogni suo membro», BENEDETTO XVI, *Verbum Domini*, n. 53.

¹⁰⁰ *Ordinamento delle letture della Messa* n.3.

¹⁰¹ RP 10.

¹⁰² RP 10.

questa parola: Dio mai si stanca di perdonarci, mai! [...] Il problema è che noi ci stanchiamo, noi non vogliamo, ci stanchiamo di chiedere perdono. Lui mai si stanca di perdonare, ma noi, a volte, ci stanchiamo di chiedere perdono. Non ci stanchiamo mai, non ci stanchiamo mai! Lui è il Padre amoroso che sempre perdona, che ha quel cuore di misericordia per tutti noi. E anche noi impariamo ad essere misericordiosi con tutti».

Se i penitenti incontreranno un *ministro della Chiesa*, e non soltanto un confidente o un amico, sentiranno che il peccato non è solo rottura con Dio, ma è anche rottura con la Chiesa, e la riconciliazione riporta il discepolo alla piena comunione con Dio riconciliandolo con la Chiesa, «alla quale hanno inflitto una ferita col peccato e che coopera alla loro conversione con la carità, l'esempio e la preghiera»¹⁰³. È questo oggi più che mai un aspetto importante per la tentazione costante di vivere la fede come un fatto privato, senza rilevanza sociale e quindi senza concretezza. Il legame con la Parola di Dio proclamata nella Chiesa, quindi con i fratelli, ci permetterà di superare la tentazione di pensare la conversione come un fatto interiore ed emotivo e la riporterà alla concretezza delle scelte di vita che scaturiscono dalla luce della Parola.

Per far questo il ministro, oltre alle vie ordinarie della crescita spirituale che tutti ben conosciamo, approfondirà con cura le *premesse introduttive del rito (Praenotanda)*. Scrivevano i vescovi italiani nel marzo 1974: «non si raccomanda mai abbastanza di leggerle e di meditarle: sono l'indirizzo più valido e il più sicuro orientamento per l'azione pastorale»¹⁰⁴.

A distanza di quasi quarant'anni dalla riforma liturgica¹⁰⁵ fa riflettere che l'ascolto della Parola nella celebrazione dei *singoli penitenti* sia abitualmente disattesa. Si dà per scontato che essa sia stata già accolta personalmente dal

103 LG 11.

104 CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Il nuovo "Ordo Paenitentiae". Notificazione della presidenza, 22 marzo 1974, n.5, ECEI 2,1167.*

105 Il nuovo Rito della Penitenza per l'Italia è entrato in vigore il 21 aprile 1974.

penitente, ma si sa bene che questo non corrisponde alla realtà. Con un po' di fede e di coraggio e con l'aiuto del rituale che ci offre alcuni testi, sapremo introdurre nella celebrazione della *riconciliazione dei singoli penitenti* **un breve momento di ascolto della Parola**. Pochi mesi dopo l'introduzione del nuovo rito, i vescovi italiani, parlando della celebrazione individuale della penitenza, scrivevano: «vi dovrà aver risalto la lettura della parola di Dio» e aggiungevano subito dopo «sarebbe deleterio, se ricorrendo a facili pretesti di ordine pratico, si sorvolasse con leggerezza su questo particolare del rito provvidenzialmente innovativo»¹⁰⁶. Anche i testi della liturgia eucaristica, specie domenicali e della festa, potranno essere un buon sussidio per questo momento (Cfr. RP 43). Potrà diventare così un momento di grande educazione al rapporto tra fede e Parola anche qui per i cristiani che sono abitualmente lontani da queste esperienze. È così che educheremo, anche, ad un senso autentico del peccato, non confondendolo con i sensi di colpa o con altre problematiche di tipo psicologico che necessitano di interventi diversi.

Sarà quindi possibile la **contrizione**, che «tra gli atti del penitente, occupa il primo posto»¹⁰⁷. Essa porta il penitente al «dolore e la detestazione del peccato commesso, con il proposito di non più peccare». Porta a quella «*metanoia*», cioè a quel «cambiamento intimo e radicale, per effetto del quale l'uomo comincia a pensare, a giudicare e a riordinare la sua vita, mosso dalla santità e dalla bontà di Dio»¹⁰⁸.

Il rituale fa a questo punto un'affermazione di fronte alla quale possiamo solo riflettere molto attentamente: «Dipende da questa contrizione del cuore la verità della penitenza. La conversione infatti deve coinvolgere l'uomo nel suo intimo, così da rischiarare sempre più il suo spirito e renderlo

106 CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Evangelizzazione e sacramenti della penitenza e dell'unzione degli infermi*, 12 luglio 1974, n. 96, ECEI 2,1463. 96

¹⁰⁷ RP 6a.

¹⁰⁸ RP 6a.

ogni giorno più conforme al Cristo»¹⁰⁹. Potremmo dire che la *verità della penitenza* dipende dalla *verità del nostro ascolto* che è adesione amorosa alla Parola rivelata. La Parola, infatti, può essere ascoltata solo con amore e per amore.

Confessione dei peccati: “Tu, Signore, hai tolto la mia colpa e il mio peccato”.

«Fa parte del sacramento della Penitenza la confessione delle colpe, che proviene dalla vera **conoscenza di se stesso davanti a Dio**¹¹⁰ e dalla **contrizione per i peccati commessi**»¹¹¹.

Perché la conoscenza di sé che il penitente ha sia quella *davanti a Dio* e non quella davanti a se stessi e alle proprie fragilità psichiche e affettive, è indispensabile il riferimento alla Parola di cui abbiamo già accennato¹¹².

Non mi stancherò mai di ripetere, ai miei fratelli presbiteri, come la salvaguardia dell'integrità della confessione deve essere coniugata con quella sana delicatezza che esclude il disagio o la vergogna del penitente. Non è infatti questo l'elemento penitenziale della confessione, ma piuttosto tutto quello che seguirà, dopo che il sacerdote avrà compreso il male commesso e avrà aiutato il penitente stesso a percepirne la portata. Continua l'introduzione al rito: «Però sia l'esame accurato della propria coscienza, che l'accusa esterna, si devono fare alla luce della misericordia di Dio. La confessione poi esige nel penitente la volontà di aprire il cuore al ministro di Dio, e nel ministro di Dio la formulazione di un giudizio spirituale, con il quale, in forza del potere delle chiavi di rimettere o di ritenere i peccati, egli pronunzia, in persona Christi, la sentenza»¹¹³. Ecco qui introdotta la seconda

109 RP 6a.

110 «davanti a Dio» è presente nell'*editio typica* ma non nella edizione italiana.

111 RP 6b.

112 «È infatti la parola di Dio che illumina il fedele a conoscere i suoi peccati, lo chiama alla conversione e gli infonde fiducia nella misericordia di Dio» RP 17.

113 RP 6b.

caratteristica del ministro: egli non è solo *maestro* ma è anche **giudice**¹¹⁴.

Una sola volta il nuovo rito usa questo termine per descrivere il ministro. Oggi per noi il *giudice* è colui che applica la legge, la fa rispettare, punisce il colpevole e assolve l'innocente. Non è in questo senso che il Concilio di Trento usa l'immagine del giudice. In polemica con i protestanti, che presentavano questo sacramento come semplice annuncio, la Chiesa cattolica ha voluto riaffermare l'efficacia del sacramento stesso che *ridona la grazia* a chi l'ha perduta. Le differenze con un tribunale umano sono evidenti. Qui è il colpevole che si autoaccusa, non c'è un giudice che indaga, formula le accuse e stabilisce la pena. Il giudice vero è stato crocefisso, portando su di sé il peccato del mondo¹¹⁵. Il ministro è ministro della misericordia, non del giudizio; egli è ministro di Cristo che con il suo Sangue ci ha redenti¹¹⁶.

Se su un aspetto egli è chiamato a dare un giudizio, questo è sull'effettiva volontà di conversione del penitente. Nell'attuale contesto sociale, nel quale il sacramento della penitenza non è frutto di condizionamenti esterni ma desiderio del cuore, è da ritenere che questa volontà di conversione sia sempre vera anche se, talvolta, bisognosa di chiarimenti.

Per il resto il ministro non può far altro che tentare umilmente di imitare Gesù che ha preso su di sé il peccato del mondo.

Gridava l'apostolo Giovanni a quel giovane: «Io renderò conto a Cristo per te; se me lo chiedi, volentieri subirò la tua morte, come il Signore ha fatto

114 RP 10a. «Le radici remote [del sacerdote come giudice] si trovano nella Chiesa antica e in particolare nel ruolo attribuito al vescovo come responsabile della disciplina ecclesiale, dotato dell'autorità per allontanare e di accogliere i fedeli peccatori», A. MAFFEIS, «La coscienza e il giudice», in QUADERNI TEOLOGICI DEL SEMINARIO DI BRESCIA, *Perdono e riconciliazione*, 2006, 200-201.

115 Cfr. Gv 1,29.

116 Cfr. Rom 5,9. «Il sacerdote confessore deve esprimere, in seno alla Chiesa «la giustizia di Dio per mezzo della fede in Gesù Cristo, per tutti quelli che credono» (Rom 3,22): una giustizia che non è condanna se non per coloro che non si lasciano salvare; ma che in sé è perdono e misericordia» (GIOVANNI PAOLO II, *Udienza generale 21 marzo 1984*). Quando si parla del ministro come *giudice* lo si dice solo per similitudine, sapendo bene che questo termine può creare molta confusione tanto da apparire «teologicamente e giuridicamente fondato» l'abbandono di questo tipo di immagine, ma quando si parla di ministro della *misericordia* non siamo più di fronte ad un paragone ma all'essenza del ministero ordinato. Vedi G. INCITTI, «La formazione del confessore», in *Il sacramento della penitenza*, a cura del Gruppo Italiano Docente di Diritto Canonico, XXXVI Incontro di Studio 29 giugno-3 luglio 2009, Glossa, Milano 2010, 135-160, qui 147.

per noi. Per te darò in cambio la mia anima». Benedetto XVI nella lettera di indizione dell'anno sacerdotale così scriveva del santo Curato d'Ars: «Faceva nascere il pentimento nel cuore dei tiepidi, costringendoli a vedere, con i propri occhi, la sofferenza di Dio per i peccati quasi “incarnata” nel volto del prete che li confessava. [...]. Non rifuggiva dal mortificare se stesso a bene delle anime che gli erano affidate e per contribuire all'espiazione dei tanti peccati ascoltati in confessione. Spiegava ad un confratello sacerdote: “Vi dirò qual è la mia ricetta: dò ai peccatori una penitenza piccola e il resto lo faccio io al loro posto”»¹¹⁷.

La soddisfazione o penitenza: “Rendimi la gioia della tua salvezza, sostienimi con uno spirito generoso”

Queste parole del salmo *Miserere* ci introducono nel momento successivo della celebrazione del sacramento, quando il ministro è chiamato a ridare speranza al penitente, indicandogli, nella tenerezza di Dio, un percorso di redenzione e di cambiamento di vita. È quello che la tradizione chiama *soddisfazione* o *penitenza*.

«La vera conversione diventa piena e completa con la soddisfazione per le colpe commesse, l'emendamento della vita e la riparazione dei danni arrecati»¹¹⁸.

In questo momento il ministro è chiamato ad un compito delicatissimo¹¹⁹: entrare nell'animo umano, per quanto possibile, ed offrire al penitente una via concreta che, in base alla sua situazione, egli intravede come utile e possibile per il penitente stesso. Si tratta di offrire «un aiuto per iniziare

117 **BENEDETTO XVI**, *Lettera del santo Padre per l'indizione dell'anno sacerdotale*, 2009.

118 RP 6c.

119 **Lo sforzo che c'è richiesto, la responsabilità che c'è affidata non ci spaventerà se, confidando in Dio, nel suo Spirito, ci lasceremo condurre da lui. Mi piace qui ricordare che queste parole del salmo, sostienimi con uno Spirito generoso, sono le stesse che sono state usate, come sempre dopo il Concilio, per la mia consacrazione episcopale, quando su di me è stato invocato lo Spirito che regge e guida. Sono le parole dello stesso salmo tradotto diversamente per renderne comprensibile il senso. È lui che regge e guida la sua Chiesa donando lo Spirito Santo ai suoi ministri: lasciamolo agire in noi.**

una vita nuova, e un rimedio all'infermità del peccato»¹²⁰; occorrerà tenere ben presenti i risvolti psicologici oltre che spirituali della persona per favorire in lui o in lei un cammino di autentica liberazione, nella fiducia riposta in Dio, dai propri sensi di colpa. Anche per questo «la soddisfazione deve [...] corrispondere, per quanto possibile, alla gravità e alla natura dei peccati accusati e può opportunamente concretarsi nella preghiera, nel rinnegamento di sé, e soprattutto nel servizio del prossimo e nelle opere di misericordia: con esse infatti si pone meglio in luce il carattere sociale sia del peccato che della sua remissione»¹²¹.

Comprendiamo quindi che il sacerdote è anche **medico dello spirito**. «Il penitente cerca e deve trovare nel confessore Cristo medico»¹²². Gesù è un medico che guarisce prendendo su di sé i peccati del mondo: «per le sue piaghe noi siamo stati guariti»¹²³. Il ministro dovrà essere competente per una *diagnosi* approfondita del *male spirituale* che colpisce il fratello o la sorella, da non confondere con i *mali psicologici, affettivi o fisici* che quanto mai frequentemente vengono confusi con il male spirituale. Proprio per questo la Chiesa vuole che il penitente manifesti appieno la propria situazione, perché solo così sarà possibile individuare il male profondo, la radice velenosa¹²⁴, che impedisce od ostacola la crescita spirituale, distinguendola da altre sofferenze.

120 RP 18.

121 RP 18. Afferma il rituale al n.44: «Il sacerdote procuri di adattarsi in tutto, sia nelle parole che nei consigli, alla condizione del penitente» perché lo scopo dell'opera curativa della Chiesa non è quello di salvaguardare i diritti di Dio ma rendere possibile la realizzazione del Suo sogno che è la salvezza dell'uomo. I sacramenti, infatti, sono *per l'uomo*, sono, cioè, realtà vicine alla natura dell'uomo, esistono a motivo della realtà strutturale dell'uomo, vengono incontro alla sua situazione. Essi costituiscono «il modo propriamente umano dell'incontro con Dio» (E.SCHILLEBEECKX, *Cristo sacramento dell'incontro con Dio*, Ed. Paoline, Roma, 1966, 15)

122 G. INCITTI, «La formazione del confessore», in *Il sacramento della penitenza*, a cura del Gruppo Italiano Docente di Diritto Canonico, XXXVI Incontro di Studio 29 giugno-3 luglio 2009, Glossa, Milano 2010, 135-160, qui 147.

123 Is 53,5.

124 «Cercate la pace con tutti e la santificazione, senza la quale nessuno vedrà mai il Signore; vigilate perché nessuno si privi della grazia di Dio. Non spunti né cresca in mezzo a voi alcuna radice velenosa, che provochi danni e molti ne siano contagiati» (Eb 12,14-15).

Anche qui occorre fare una precisazione. Per noi la diagnosi riguarda essenzialmente il male che ci fa soffrire. Non è così nel cammino penitenziale della Chiesa che vuole, non solo evidenziare il male, ma soprattutto il dono di Dio (il sacramento è *per-dono*). Si tratta di aiutare il penitente a **riscoprire la ricchezza dei doni di Dio** che gli sono stati fatti perché *creatura* e perché *figlio di Dio*, riscoprire la fede, i carismi, il desiderio di Dio. Proprio partendo da tutto il bene che il Signore ha donato, sarà possibile affrontare serenamente il cammino penitenziale come sviluppo e crescita della persona davanti a Dio e davanti agli altri.

Dopo la diagnosi occorre la terapia. Dobbiamo qui riconoscere la necessità di approfondire quest'aspetto del nostro ministero. Qualche giaculatoria o preghiera non sono spesso sufficienti a curare il male profondo, i sensi di colpa, la sfiducia in se stessi e talora persino la depressione che colpisce chi ha commesso una colpa grave. La grazia del sacramento che toglie la colpa davanti a Dio non toglie la colpa davanti a se stessi o davanti agli altri. Occorre un lungo e impegnativo percorso *terapeutico* (*cammino penitenziale*). Per far questo occorre però un *medico* esperto di *terapie dell'anima*, così si compirà la preghiera della Chiesa: «Il tuo amore [o Dio] ricomponga nell'unità ciò che la colpa ha disgregato; la tua potenza guarisca le vostre ferite e sostenga la nostra debolezza»¹²⁵. Questo s'incontra, talvolta si scontra, con la fragilità di cui anche noi ministri soffriamo: «l'umanità del prete è la normale mediazione quotidiana dei beni della salvezza e, nella confessione, l'incontro con il penitente diventa, per il confessore, un incontro con se stesso»¹²⁶. Da ciò deriva la necessità di una **vigilanza su di noi** per non proiettare sull'altro, sul penitente, i nostri schemi mentali, i nostri giudizi, le nostre problematiche, gli squilibri affettivi. Sarà allora quanto mai necessario coltivare un'intensa vita spirituale, ma anche uno

125 RP 50.

126 G. INCITTI, *La formazione del confessore*, 147-148.

studio sereno e profondo delle problematiche spirituali del nostro tempo, un confronto costante e sincero, all'interno del presbiterio, sulle nostre relazioni, sulle nostre fughe e sui nostri affetti. L'esperienza che noi ministri facciamo come penitenti ci richiamerà al fatto di essere anche noi peccatori e bisognosi di continua conversione. La vigilanza su noi stessi, sui nostri pensieri, desideri e sentimenti troverà un valido aiuto in quei **confini che il rito stesso ci impone**: *confini* innanzitutto di luogo (che come ricordato è necessario sia la chiesa) ma anche quelli di *tempo*, poiché è bene non confondere la celebrazione del sacramento con una sorta di *seduta psicanalitica* dove è la relazione *tra paziente e terapeuta* a costituire la base del progresso psicologico. Nel sacramento della penitenza le cose stanno assai diversamente perché noi siamo ministri, e questo significa che noi siamo *minus* (da questo termine deriva la parola *ministro*) perché noi siamo meno rispetto a un altro, il vero protagonista. Noi agiamo *in persona Christi*, è nella relazione con lui che il cristiano verrà *guarito*, non quella con noi. E allora è con la Parola di Dio che il ministro aiuterà il penitente a cercare e trovare la propria identità e a fare le proprie scelte di vita, a maturare un autentico *sensu del peccato* ben distinto dal *sensu di colpa*. Proprio grazie a questa distinzione il cristiano potrà uscire da modi spesso molto infantili con i quali viviamo il sacramento del perdono e la vita cristiana stessa. Se siamo *ministri*, se riconosciamo che il *medico-terapeuta* è Cristo, lasceremo innanzitutto che Lui possa curarci e matureremo anche il nostro servizio, non secondo criteri personali, ma con un riferimento esplicito e irrinunciabile alla Chiesa, corpo di Cristo, alle sue indicazioni ed insegnamenti.

È bene anche ricordare, a questo punto, che il penitente nel suo cammino di conversione dovrà accettare di **riparare ai danni arrecati**. Anche questo è un momento che contribuirà alla cura del male nel quale siamo caduti.

Ogni superficialità in questo campo renderà insignificante il sacramento per la vita e la fede di chi si rivolge alla Chiesa per il perdono.

Proprio per curare il male che è in noi la Chiesa ha sempre ritenuto di dover riservare al vescovo o alla stessa Sede Apostolica alcuni peccati particolarmente gravi¹²⁷. Questa norma va rispettata con attenzione.

Il perdono: “Distogli lo sguardo dai miei peccati, cancella tutte le mie colpe”.

Siamo arrivati al momento del perdono sacramentale.

Il penitente, dopo aver accettato il percorso penitenziale che il sacerdote gli propone, manifesta la sua contrizione in due modi. Innanzitutto, se non è già questa la sua posizione e se ciò è possibile, **si inginocchia**. Inginocchiarsi non è soltanto il gesto di chi riconosce il proprio peccato ma anche, e soprattutto, il gesto di chi riconosce che lo Spirito di Dio scende su di lui¹²⁸.

Accanto a questa azione del corpo, il penitente esprime la propria grata richiesta di perdono **recitando una preghiera**. Il rituale ne propone ben dieci. Purtroppo nella prassi ecclesiale viene quasi esclusivamente utilizzata la prima formula («Mio Dio, mi pento e mi dolgo...») che per gli anziani ha una formulazione leggermente diversa). Nonostante la raccomandazione del

127 Riservato al vescovo è il peccato di aborto e riservati alla Santa Sede sono diverse situazioni come, ad esempio, la profanazione dell'eucaristia. In questi casi il sacerdote, per poter donare il perdono di Dio e della Chiesa, dovrà, se possibile e opportuno per il bene del fedele, indirizzare il penitente al vescovo o al sacerdote delegato dal vescovo (*penitenziere della cattedrale*). Per i peccati riservati alla Santa Sede dovrà egli stesso chiedere l'autorizzazione alla Sede Apostolica senza mai svelare in nessun modo l'identità del penitente. Come a tutti è noto, infatti, il segreto confessionale è assoluto anche a prezzo della vita. È talmente importante tutto questo che tra i peccati riservati alla Sede Apostolica c'è anche quello del sacerdote che ha violato il segreto confessionale. Nel caso in cui il sacerdote ritenesse non opportuno, per il bene del fedele, rimandare il perdono dei peccati può donarlo, riservandosi poi, in un secondo momento, la possibilità di indicare un ulteriore cammino di conversione dopo il necessario confronto con il vescovo o con la Sede Apostolica (Si veda in proposito: C. E. COMMENTZ, *Quando e come ricorrere alla Penitenzieria Apostolica*, LEV, Città del Vaticano 2011).

128 Ci inginocchiando alla consacrazione eucaristica, s'inginocchiano gli sposi durante la preghiera di benedizione, è in ginocchio il candidato al ministero ordinato mentre il vescovo gli impone le mani. Tutti coloro sui quali discende lo Spirito Santo compiono l'atto di fede nella potenza di Dio che opera attraverso il gesto dell'inginocchiarsi.

rituale a «usare una formula composta di espressioni della sacra Scrittura»¹²⁹, tutte le altre preghiere vengono abitualmente trascurate nonostante abbiano un sottofondo biblico molto più evidente. Alcune sono delle vere citazioni bibliche. Un po' di attenzione e una maggiore cura nella nostra celebrazione della penitenza ci aiuterà, certamente, a progredire anche in questo campo. I concetti e termini utilizzati dalla prima formula, infatti, sono lontani dal nostro linguaggio e dalla nostra sensibilità spirituale. L'espressione *mi dolgo*, ad esempio, non è certo del nostro modo di parlare, e parlare di un Dio *offeso* stride con la nostra comprensione del mistero cristiano. Espressioni come «Signore Gesù, che volesti esser chiamato amico dei peccatori, per il mistero della tua morte e risurrezione liberami dai miei peccati e donami la tua pace, perché io porti frutti di carità, di giustizia e di verità» sono molto più vicine alla nostra esperienza spirituale e ci aiutano molto di più ad esprimere la nostra grata richiesta di perdono. Va detto, per amor del vero, che il testo originale della prima preghiera (quello dell'*editio typica*) suona assai diverso in due punti centrali. Là dove in italiano si dice semplicemente «mi pento e mi dolgo con tutto il cuore dei miei peccati» aggiunge «e del bene che non ho fatto». Ma soprattutto dove si parla di *offendere Dio* il testo originale dice: «propongo fermamente, con l'aiuto della tua grazia, di fare penitenza». Non si parla affatto di offendere Dio, ma di fare un vero cammino penitenziale, condizione essenziale perché anche il sacramento abbia piena efficacia. Potremmo, infatti, paragonare il **rapporto tra il sacramento e le opere penitenziali** ad un arco che è, come tutti sanno, composto da due elementi: le tante pietre che formano i due lati dell'arco ed una pietra centrale detta *chiave di volta*. Potremmo dire che le opere penitenziali sono le pietre e il sacramento della penitenza la chiave di volta. Come un arco non sta in piedi senza questi due elementi, entrambi armonicamente uniti, così il cammino penitenziale del cristiano non sarà autentico ed efficace senza il sacramento

129 RP 19.

e senza le opere penitenziali.

Ed ecco che il sacerdote **stende le mani sul capo del penitente**. È bene che a questo punto **il ministro si alzi in piedi**, perché questo è l'atteggiamento di chi prega. Egli, infatti, non è padrone dello Spirito e, se lo può donare, è perché lo chiede a Dio con tutta la Chiesa, umilmente. Gesù imponeva le mani senza accompagnare questo gesto con la preghiera perché egli possiede lo Spirito. La Chiesa impone le mani, ma accompagna questo gesto sempre con la preghiera, perché non possiede lo Spirito, ma può solo invocarlo, come dono di Dio, nell'assoluta certezza di essere esaudita.

Soffermiamoci ora un momento sulle **parole del perdono**:

«Dio, Padre di misericordia, che ha riconciliato a sé il mondo nella morte e risurrezione del suo Figlio, e ha effuso lo Spirito Santo per la remissione dei peccati, ti conceda, mediante il ministero della Chiesa, il perdono e la pace. E io ti assolvo dai tuoi peccati nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo»¹³⁰.

Questo testo ha un retroterra biblico molto affascinante perché si parla di un Dio che è Padre: Dio perché ci ha donato Gesù e Padre perché ha mandato a noi il Cristo. Dio e Padre di misericordia (il testo latino che è una citazione della 2Cor 1,3 parla di *misericordia*): viene qui richiamata tutta la storia della salvezza, il mistero dell'incarnazione, passione, morte e resurrezione del Signore, con molteplici riferimenti alle lettere di San Paolo¹³¹. «È piaciuto infatti a Dio che abiti in lui tutta la pienezza e che per mezzo di lui e in vista di lui siano riconciliate tutte le cose, avendo pacificato con il sangue della sua croce sia le cose che stanno sulla terra, sia quelle che stanno nei cieli».

Il mistero pasquale è presente nella storia di oggi per mezzo della Chiesa, ecco perché questo testo fa riferimento esplicito al *ministero della*

130 RP 46.

131 Cfr. Col 1,20-23; 2Cor 5,17-19; Rom 5,10; Col 3,12-14.

Chiesa. Non si può uscire dal peccato, che ci ha separato non solo da Dio ma anche dai fratelli, senza tornare alla Chiesa e senza il suo aiuto.

Il gesto delle mani stese ha senso perché Dio ha «effuso lo Spirito Santo per la remissione dei peccati» in quella prima sera di Pasqua, quando Gesù apparve ai suoi discepoli¹³². Ed infine il segno di croce con le parole: «E io ti assolvo dai tuoi peccati» nel nome della Santissima Trinità.

Occorre qui dire una parola su come celebrare questo momento. Queste parole, così belle ed essenziali, vanno pronunciate **con tono solenne**, accompagnandole con i gesti, anch'essi solenni, già accennati. Devono poter essere ascoltate attentamente dal penitente, ma anche dal sacerdote stesso, che così si ricorda bene di essere solo un ministro, uno strumento nelle mani di Dio. Per questo non è proprio possibile sovrapporre, alla preghiera del penitente, queste parole. Ogni abitudine diversa va assolutamente corretta.

Credo che sia necessario, come si fa per la Messa, educare i cristiani, fin dall'infanzia, alla *celebrazione del sacramento della riconciliazione*. Educare a celebrarla nei modi corretti, con gesti e preghiere appropriate. A questo scopo occorrerà disporre di sussidi per la celebrazione facilmente utilizzabili nelle diverse fasce di età.

Il rendimento di grazie: “Signore, apri le mie labbra e la mia bocca proclami la tua lode”

Il rito del *sacramento della penitenza* termina con il rendimento di grazie ed il congedo: parole semplici, nella celebrazione individuale, preghiere più articolate e molto ricche in quella comunitaria. Il testo dell'introduzione al rito ci offre una luce molto interessante. Vi si legge: «Il penitente prosegue poi la sua conversione e la esprime con una vita rinnovata secondo il Vangelo e sempre più ravvivata dall'amore di Dio, perché “la carità copre una

132 Gv 20,22. Vedi anche At 2,38: «E Pietro disse loro: “Convertitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare nel nome di Gesù Cristo, per il perdono dei vostri peccati, e riceverete il dono dello Spirito Santo”».

moltitudine di peccati” (1 Pt 4, 8)»¹³³. Ecco che ricevuta ancora in dono la grazia battesimale, quella grazia che il peccato grave aveva definitivamente oscurato, il cristiano può **riprendere appieno il suo cammino** nella *virtù della penitenza* e compiere così tutte le *opere penitenziali* necessarie alla sua piena conformazione a Cristo. Questo sacramento non è paragonabile ad una sorta di **detersivo dell'anima**. Ricordo quando da giovane prete venne da me un padre preoccupato per l'allontanamento del proprio figlio diventato giovane-adulto. Attribuendo questo suo allontanamento alla difficoltà di vivere in modo casto, questo padre, cercando in me un appoggio, affermava: «Qual è il problema? Non occorre allontanarsi dalla Chiesa. Si pecca, ci si confessa, e si pecca di nuovo!». Sembrerebbe quasi che il sacramento della penitenza debba toglierci i sensi di colpa per poter peccare nuovamente con più spensieratezza. Sappiamo bene che non è così, perché **la grazia che il Signore ci dona è quella della fedeltà**, quella della pace, quella di poter vivere in una serena ed autentica umanità. Per questo rendiamo grazie.

Chiesa penitente-chiesa gloriosa: testimoni di Colui che ci ha amato fino alla fine

La conclusione della storia, che ci ha guidato alla scoperta del cammino penitenziale della Chiesa, è alquanto interessante: l'apostolo Giovanni, garantendo al giovane il perdono del Signore, pregando e inginocchiandosi, **lo ricondusse alla chiesa** e, «implorando con preghiere copiose, lottando con continui digiuni, con il fascino di discorsi variegati allettando la sua mente non prima di averlo *messo a capo della chiesa*, dando un grande esempio di vero pentimento e un grande segno di rinascita, trofeo di visibile risurrezione».

Non è certo questa la conclusione delle favole ove abitualmente si dice: *e vissero a lungo felici e contenti!* L'autore ci parla di una **lotta non semplice**

per uscire dal peccato attraverso questi passaggi. Innanzitutto la Chiesa che garantisce il perdono del Signore, poi la preghiera incessante, il gesto di inginocchiarsi e il digiuno, sintesi di tutti gli atteggiamenti fiduciosi e penitenti, la Parola che seduce¹³⁴ (cioè attrae, *porta verso di sè, se-duce*) ed infine colui che era stato peccatore *messo a capo della Chiesa*. Il perdono che si è ricevuto costituisce una nuova chiamata, una nuova responsabilità. Il nostro Dio non è un Dio che *mette le pezze*¹³⁵ sopra i nostri strappi ma un Dio che dona un *vestito nuovo, l'abito più bello*¹³⁶ per chi ritorna a Lui nella sua santa Chiesa. Anzi, proprio chi ha ricevuto il perdono, chi ha sperimentato ancora più profondamente il *mistero* dell'amore di Dio, è chiamato a dare una testimonianza ancora più grande nella Chiesa e nel mondo. Come la suocera di Pietro che, guarita, si mise a servire¹³⁷. **Il perdono ricevuto rende autorevoli testimoni, maestri e guide** per chi è ancora lontano da Dio, perché i cristiani non sono gli unici privilegiati, nel mondo, che possono, con un sacramento, liberarsi dal peso delle colpe e ristabilirsi nell'innocenza: **la riconciliazione di Dio non è per qualcuno, ma per tutti**. Quelli che sono chiamati dal Battesimo, riuniti nell'Eucarestia, riconciliati nella Penitenza, sono inviati ad annunciare a tutti gli uomini che questo dono di riconciliazione è per tutti loro, senza limiti di spazio e di tempo. La famiglia di Dio è la famiglia di tutti gli uomini, non solo di alcuni: gli *alcuni* della Chiesa devono diventare *tutti*. Altrimenti il dono di riconciliazione ricadrà su di loro come una condanna.

La Chiesa è per sua natura missionaria, apostolica. Questo fatto la caratterizza in modo dinamico non conservativo. Anche la riconciliazione non vuole semplicemente riportare il battezzato alla condizione precedente

134 «Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre; mi hai fatto violenza e hai prevalso» (Ger 20,7).

135 «Nessuno cuce un pezzo di stoffa grezza su un vestito vecchio; altrimenti il rattoppo nuovo porta via qualcosa alla stoffa vecchia e lo strappo diventa peggiore» (Mc 2,21).

136 «Ma il padre disse ai servi: "Presto, portate qui il vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi» (Lc 15,22).

137 Lc 4,38-39.

ma, alla luce della nuova e feconda esperienza della carità divina, proiettarlo ancora più profondamente nella missione della Chiesa, perché la Chiesa è chiamata a diffondersi e a diffondere la fede degli Apostoli, sempre ed ovunque: **«non basta, in definitiva, conservare intatta la città santa: occorre riempirla»**¹³⁸.

Venga il tuo Regno

Vorrei concludere questa *esortazione pastorale* ancora con un racconto, questa volta di Giovanni Crisostomo¹³⁹

Il racconto parla di un giovane ricco rimasto orfano molto presto. Egli dapprima «si diede alla pratica della vita di perfezione, non solo in modo proporzionato alla sua età, ma come avrebbe fatto un uomo tra i più virtuosi». Ora, mentre egli conduceva una vita di fedeltà a Dio, alcuni suoi parenti, malvagi, lo convinsero a interrompere questo suo cammino. «Lo prese l'amore dei godimenti, cadde in amori illeciti e ormai tutti ritenevano disperata la salvezza dell'anima sua. [...] Ma alcuni santi uomini che più volte avevano fatto la caccia a questa selvaggina e che per esperienza sapevano bene che **chi è armato di fiducia in Dio non deve disperare neppure di simili peccatori**, lo tenevano continuamente d'occhio, se lo vedevano comparire in piazza e s'avvicinavano e **lo salutavano gentilmente**. Le prime volte quello, da cavallo, rispondeva di traverso, tanto si era fatto sfrontato. Ma quelli, benigni e affettuosi, non ne facevano caso, mirando a una cosa sola: a strappare l'agnello ai lupi; e **con la perseveranza vi riuscirono**. In seguito infatti quello, come riavutosi da uno stordimento, e arrossendo di fronte a tanta loro sollecitudine, quando li scorgeva venire da lontano, scendeva da cavallo e a capo chino e in silenzio stava a udire tutto

¹³⁸ P. GOYRET, Dalla Pasqua alla Parusia. La successione apostolica nel «tempus Ecclesiae», EDUSC, Roma 2007, 309.

¹³⁹ *Invito a penitenza. Esortazione a Teodoro caduto in peccato*, n. 17.

quello che gli dicevano e sempre più mostrava rispetto e onore verso di loro. Così in poco tempo, con la grazia di Dio, lo tirarono fuori da quelle reti».

Concludo con questa storia perché ci riempie di fiducia, di speranza: «le grazie del Signore non sono finite, non sono esaurite le sue misericordie»¹⁴⁰. Dobbiamo **credere nella misericordia di Dio** per noi stessi e per gli altri, per tutta la Chiesa e per il mondo intero. Il semplice saluto ha potuto aprire in quel giovane la via della *penitenza*, perché è stato amato. Sentirsi amato ha provocato in lui un ripensamento, l'ha aperto all'Amore.

Il perdono provoca la gioia e la gioia è contagiosa. Così, pur nella nostra fragilità redenta, sapremo trasmettere la fede, sapremo testimoniare che Dio ama l'uomo e lo salva in Gesù.

Il grido che ogni giorno ripetiamo al Signore *venga il tuo Regno* non esprime solo un desiderio, ma una certezza. Dio è fedele e *non può rinnegare se stesso*¹⁴¹, **Dio è fedele e porterà a compimento in noi il bene che ha iniziato.**

Interceda per noi la *Vergine Maria, Madre di misericordia e di tenerezza.*

Fano 8 settembre 2013,
festa della natività di Maria

✠ Armando, *vescovo*

140 Lam 3,22.

141 2Tim 2,13.

San Pietro, o del pentimento

Di San Pietro nei vangeli si dice che rinnegò Gesù per ben tre volte, poi, sentito cantare il gallo, si ricordò delle parole del Maestro e, “uscito fuori, pianse amaramente”. *Il pentimento di Pietro* non è un tema frequentissimo nell'arte figurativa. È un tema difficile, com'è difficile il pentimento, quello vero, autentico. Bisogna saper leggere nel cuore dell'uomo. Goya sa farlo. L'apostolo Pietro, meglio, l'uomo Pietro, inamovibile pietra, nella gran massa piramidale a larga base del corpo inginocchiato, tutt'uno col tetragono masso su cui poggiano i segni della sua grandezza, accorato nella supplica, che gli occhi lacrimosi e mani ingrossate dalla fatica dicono salire dalle profondità, bisognoso di speranze, nell'impetramento del volto fisso a un cielo catramoso, avvertito come soffocante cappa senza aperture alla luce, l'uomo Pietro, meglio, l'uomo, contenuto a fatica entro i limiti di una troppo stretta cornice, si fa gigante, gigante di verità nell'umiliazione, gigante di umanità nella solitudine del dolore - uscito fuori, pianse amaramente.

Il pentimento, dice il San Pietro di Goya, non è debolezza, tanto meno è viltà, il pentimento è, per l'uomo, riappropriazione della propria dignità, conversione del cuore, salvezza.

